Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3764
R

L A

CALANDRIA

COMMEDIA

DI MESSER

BERNARDO

DIVIZIO

DA BIBBIENA.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.

ARGUMENTO.

LIDIO adoleſcentulo.

SANTILLA ſua ſorella.

FANNIO ſervo.

FESSENIO ſervo.

POLINICO precettore.

CALANDRO.

FULVIA ſua moglie.

SAMIA ſerva.

RUFFO negromante.

MERETRICE.

FACCHINO.

SBIRRI di dogana.

PRO-

PROLOGO.

VOi ſarete oggi ſpettatori d' una nuova Commedia, intitolata Calandria, in proſa non in verſi, moderna non antica, vulgare non latina. Calandria detta è da Calandro, il quale voi troverrete sì ſciocco, che forſe difficil vi fia di credere, che Natura uomo sì ſciocco creaſſe giammai. Ma ſe viſte o udite avete le coſe di molti ſimili, e precipue quelle di Martino da Amelia, il quale credeva, la ſtella Diana eſſere ſua moglie, lui eſſere lo Amen, diventare donna, Dio, peſce, e arbore a poſta ſua; maraviglia non vi fia, che Calandro creda e faccia le ſciocchezze, che vedrete. Rappreſentandovi la Commedia coſe familiarmente fatte e dette, non parve allo Autore uſare il verſo: conſiderato che e'ſi parla in proſa con parole ſciolte e non ligate. Che antica non ſia, diſpiacer non vi dee, ſe di ſano guſto vi trovate; perciocchè le coſe moderne e nuove dilettano ſempre, e piacciono più che le antiche e le vecchie, le quali per lungo uſo ſogliono ſapere di vieto. Non è latina, perocchè, dovendoſi recitare ad infiniti, che tutti dotti non ſono, lo Autore, che di piacervi ſommamente cerca, ha voluto farla vulgare, affinechè, da ognuno inteſa, parimente a ciaſcuno diletti: oltrechè la lingua, che Dio e Natura ci ha data, non dee appreſſo di noi

essere di manco estimazione, nè di minor grazia, che la Latina, la Greca, e la Ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura, che i Greci e gli altri ferno la loro. Bene è di se inimica chi l'altrui lingua stima più che la sua propria: so io bene, che la mia mi è sì cara,, che non la darei per quante lingue oggi si truovano: così credo intervenga a voi. Però grato esser vi dee, sentire la Commedia nella lingua vostra: aveva errato, nella nostra, non nella vostra. Udirete la Commedia; che a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se fia chi dirà, lo Autore essere gran ladro di Plauto: lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene lo essere rubato, per tenere il mocciccone le cose sua senza una chiave, senza una custodia al mondo; ma lo Autore giura alla croce di Dio, che non gli ha furato questo*, e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverrassi, che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo: però non fia chi ladro imputi lo Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello; ma vada a dirlo segretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qui chi vi porta lo Argumento: preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell'orecchio.

AR-

* *faccendo uno scoppio con le dita.*

ARGUMENTO.

DEmetrio cittadino di Modone ebbe uno figliuolo maschio, chiamato Lidio, e una femmina, chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l'uno dall'altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempli, che adducere vi potremmo, bastar vi dee quel degli due di sangue e di virtù nobilissimi frategli Romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, che ognora da tutta Roma è preso l'uno per l'altro. Alli dua putti ritorno: a' quali già di anni sei manca il padre, i Turchi prendono e ardono Modone, uccidendo quanti truovano per la città: la nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando, il fratello da' Turchi essere stato morto: di Modone partono, tra via son presi, e prigioni in Costantinopoli condotti: Perillo mercante Fiorentino tutti a tre gli riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua gli tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi, e 'l parlar pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si

conduce, ivi il veſtire, il vivere, e la lingua apprende: eſſendo di anni diciaſsette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia s'innamora; e parimente da lei amato, più volte veſtito da donna ſeco a ſollazzar ſi va. Dopo molti ſcambiamenti, Lidio e Santilla lietamente ſi riconoſcono. Guardate or voi, aprendo ben gli occhi, a non iſcambiar l'un dall'altro; perocchè io vi avvertiſco, che amendua d'una ſtatura e d'una preſenzia ſono: amendua ſi chiamano Lidio: amendua ad un modo veſtono, parlano, ridono: amendua ſono oggi in Roma: e amendua or ora qui comparir gli vedrete. Nè crediate però, che per negromanzia sì preſto da Roma vengano qui; perciocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già eſſer ſoleva sì ampla, sì ſpazioſa, sì grande, che trionfando, molte città, e paeſi, e fiumi largamente in se ſteſſa ricevea: e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città voſtra. Così va il mondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Feſſenio ſervo ſolo.

BEne è vero, che l'uomo mai un diſegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia: ecco, allorchè noi penſavamo a Bologna quietarci, inteſe Lidio mio padrone, Santilla ſua ſorella eſſer viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto reſuſcitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a ſorella portaſſe: perchè amendue di un parto nati, di volto, di perſona, di parlare, di modo tanto ſimili gli fè natura, che a Modone, talor veſtendoſi Lidio da fanciullo e Santilla da maſchio, non pure i foreſtieri, ma non eſſa madre, non la propria nutrice ſapea diſcernere, qual fuſse Lidio, o qual fuſſe Santilla: e come gli Dei non gli ariano potuti fare più ſimili, così parimente l'uno amava l'altro più che se ſteſſo. Però Lidio, che morta ſi penſava eſſere ſua ſorella, inteſo lei eſſere ſalva, ſi meſſe ad inveſtigare di lei; e a Roma pervenuti, ſono già quattro meſi, cercando ſua ſorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente acceſoſi, con Calandro ſuo marito miſe me per ſervo, per condurre a fine lo amoroſo ſuo di-

disio, come subito conduffi con soddisfazione di lei: perchè, ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scopriffe, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi: laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non truova; e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici, a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo, come se perduto l'avesse; e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene ch'ella si truovi: e tutto fa in maniera, che se'l marito non avesse più della pecora che dell'uomo, già accorto sene saria, e tutta la ruina cadrebbe sopra me; perchè mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre, al marito, alla moglie, e al proprio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo: nè perciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non dee mai aver ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi. E se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed oh, oh, oh, seco è quel Momo di

di Polinico suo precettore: apparso è il delfino, tempesta sia. Voglio un poco starmi così da parte, e udire quel che ragionano.

SCENA II.

Polinico precettore, Lidio padrone, Fessenio servo.

Pol. E Certo e' non mi saria mai caduto nell'animo, Lidio, che tu a questo veniffi, che drieto andando a'vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù se' diventato; ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fes. Per lo corpo...

Lid. Non dir così, Polinico.

Pol. Eh, Lidio, tutto so meglio che tu; e che quel ribaldo del tuo servo..

Fes. A dispetto di che io li...

Pol. L'uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

Fes. Eccoci su per le pedagogherie.

Pol. Come questo vostro amore sia più noto, oltrechè in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fes. Pedagogo poltrone.

Pol. Perchè chi non dileggia e non odia i vani e' leggieri, come diventato se'tu? che forestiero ti se' posto ad amare: e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lid. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore: le gravi cose si convengono a' più maturi: io

io non posso volere, se non quello, che amor vuole: e'mi sforza ad amare questa nobil donna, più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato: perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior uomo che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto lignaggio, che essi non sono.

Fes. O bella risposta!

Pol. Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio, per metterlo su.

Fes. Tristo se'tu.

Pol. Mi maravigliava che tu non volassi a turbar l'opere buone.

Fes. Adunque io non turberò le tua.

Pol. Nulla è peggio, che vedere la vita de' savi dipendere dal parlare de'matti.

Fes. Più saviamente l'ho consigliato io sempre, che tu fatto non ai.

Pol. Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio.

Fes. Aveva forse bisogno di tuo favore io, ah?

Pol. Conosco ora essere ben vero, che in lodare altrui, spesso resta l'uomo ingannato, in biasmarlo non mai.

Fes. Tu stesso mostri la vanità tua, poichè lodavi chi non conoscevi: so io bene, che in parlare di te non mi sono ingannato mai.

Pol. Dunque ai tu detto mal di me?

Fes. Tu stesso il dì.

Pol. Pazienzia: non intendo quistionar teco, che saria un gridare co'tuoni.

Il

Fes. Il fai, perchè non ai ragion meco.

Pol. Il fo, per non usare altro che parole.

Fes. E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

Pol. Il vedresti: e così, così.

Fes. Non istuzzicar quando fumma il naso dell'orso.

Pol. Deh, deh! orsù, non voglio con un servo.

Lid. Orsù, Fessenio, non più.

Fes. Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora: e non è sì picciol pelo, che non abbia l'ombra sua: intendi?

Lid. Taci, Fessenio.

Pol. Lasciami seguir con Lidio, se ti piace.

Fes. E'dà del buon per la pace.

Pol. Ascolta, Lidio: sappi, che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai.

Fes. E una sol bocca, per parlar poco.

Pol. Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva, ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.

Lid. Perchè?

Pol. Non vi arai mai se non tormenti.

Lid. Perchè?

Pol. Oimè, non sai tu, che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspizione, inquietudine; morbi pernizios negli animi de' mortali? Fuggi amor, fuggi.

Lid. Oimè, Polinico, non posso.

Pol. Perchè?

Fes. Per mal che Dio ti dia.

Lid. Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore: senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Fes. Non si può di meglio!

Non

Pol. Non è maggior vizio in un ſervo che l'adulazione . E tu lui aſcolti ! Lidio mio , attendi a me .

Feſ. Si,ch'egli è delicata roba !

Pol. Amore è ſimile al fuoco , che poſtovi ſopra zolfo o altra triſta coſa , ammorba l' uomo .

Lid. E poſtovi incenſo , aloè , e ambra , fa pure odore da reſuſcitare i morti .

Feſ. Ah , ah , col laccio , che fece , reſta preſo Polinico .

Pol. Ritorna , Lidio , alle coſe laudabili .

Feſ. Laudabile è accomodarſi al tempo .

Pol. Laudabile è quel che è buono e oneſto : t'annunzio , ci capiterai male .

Feſ. Il Profeta ha parlato !

Pol. Ricordati , che l'animo virtuoſo non ſi muove per cupidità .

Feſ. Nè ſi leva per paura .

Pol. Tu pur male fai: e ſai ch'egli è grande arroganzia ſprezzare i conſigli de'ſavi.

Feſ. Mentre che ſavio t'intitoli , matto ti battezzi: perchè tu pur ſai , che non è maggior pazzia , che tentare quello non può ottenerſi .

Pol. Egli è meglio perdere , dicendo il vero, che vincere con le bugie .

Feſ. Il vero dico io come tu ; ma non ſon già un meſſer tuttobiaſma , come ſe'tu , che per quattro cujus , che tu ai , sì ſavio eſſer ti pare , che credi, che ogni altro, da te in fuora , ſia una beſtia ; e non ſe'però Salamone : nè conſideri , che una coſa al vecchio una al giovane , una ne'pericoli e una nel ripoſo ſi conviene : tu, che vecchio ſe', la vita tieni, che a lui ricordi, Lidio, che giovane è, laſcia che le coſe

coſe faccia da giovane , e tu al tempo , e a quel piace a Lidio ti accomoda .

Pol. Egli è ben vero , che un padrone quanti ha più ſervi, tanti più ha inimici. Coſtui ti conduce alle forche ; e quando mai altro mal non te n'avvenga, ne arai ſempre tu rimordimento nell'animo: perchè e'non è ſupplizio più grave , che la conſcienzia degli errori commeſſi . E però laſcia coſtei , Lidio .

Lid. Tanto laſciar poſſo io coſtei , quanto il corpo l'ombra .

Pol. Anzi meglio fareſti tu ad odiarla , che a laſciarla .

Feſ. Oh , oh , oh, non può il vitello , e vuol che porti il bue .

Pol. Ella laſcerà ben preſto te , come da altri fia ricercata; che le femmine ſono mutabili .

Lid. Oh , oh , oh , non ſono tutte d'una fatta.

Pol. Non ſon già d'una apparenzia ; ma ſono ben tutte d'una natura .

Lid. Gran fallacia pigli .

Pol. O Lidio , leva il lume , che i volti veder non ſi poſſano , non è una differenzia al mondo dall'una all'altra : e ſappi, che a donna non ſi può credere , eziam poi che è morta .

Feſ. Coſtui fa meglio che or ora non gli ricordava .

Pol. Che ?

Feſ. Ti accomodi beniſſimo al tempo .

Pol. Anzi dico bene il vero a Lidio .

Feſ. Più su ſta mona Luna .

Pol. In fine che vuo'tu inferire ?

Feſ. Voglio inferire , che tu t'accomodi al viver d'oggi .

Pol. In che modo?

Fes. Allo eſſer inimico delle donne, come è quaſi ognuno in queſta corte; e però ne dici male, e iniquamente fai.

Lid. Dice il vero Feſſenio: perchè lodar non ſi può quel che tu ai detto di loro; perciocchè ſono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e ſanza le quali noi ſiamo diſutili, inetti, duri, e ſimili alle beſtie.

Fes. Che biſogna dir tanto! non ſappiam noi, che le donne ſono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vadi imitando, e che volentieri con l'animo, e col corpo femmina non diventi?

Pol. Altra riſpoſta non voglio darvi.

Fes. Altro in contrario dir non ſai.

Pol. Ricordo a te, Lidio, ch'egli è ſempre da tor via l'occaſione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da queſti vani innamoramenti.

Lid. Polinico, e'non è coſa al mondo, che manco riceva il conſiglio, o la operazione in contrario, che lo amore; la cui natura è tale, che più toſto per se ſteſſo conſumar ſi può, che per gli altrui ricordi torſi via: e però ſe penſi levarmi dallo amore di coſtei, tu cerchi abbracciar l'ombra, e pigliare il vento con le reti.

Pol. E queſto ben mi peſa: perchè dove eſſer ſolevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere, che ſi truovi. E ſai tu come ell'è? io ne laſcerò il penſiero a te: e ſappi, che tu ci capiterai male.

Lid. Io nol credo: e ſe pur ciò fia; non m'ai tu nelle tue lezioni moſtro, che è gran laude morire in amore: e che bel fin fa, chi bene amando muore?

Pol. Orsù, fa pure a tuo modo, e di queſta beſtia qui: preſto preſto potreſti conoſcere con tuo danno gli effetti d'amore.

Fes. Fermati, o Polinico: ſai tu che effetti fa amore?

Pol. Che? beſtia.

Fes. Quelli del tartufo: che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar coregge.

Lid. Ah, ah, ah.

Pol. Eh Lidio, tu te ne ridi, e ſprezzi le parole mie! più non te ne parlo, e di te a te laſcio il penſiero, e me ne vo.

Fes. Col malanno. Ai tu viſto come e'finge il buono? come ſe noi non conoſceſſimo queſto ipocrito poltrone, che ci ha tutti turbati in modo, che io nè narrare, nè tu aſcoltar potremo certa bella coſa di Calandro.

Lid. Dì, dì; che con queſta dolcezza leverem l'amaritudine, che ci ha laſciata Polinico.

SCENA III.

Lidio, Feſſenio.

Lid. ORparla.

Fes. O Calandro marito di Fulvia tua amoroſa, e padrone mio poſticcio, che caſtrone é, e tu becco fai, mentre che tu i dì paſſati da donna veſtito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia e tornato ſe'; credendo che tu donna ſia, ſi è forte di te invaghito, e pregatomi ch'io faccia sì, ch'egli ottenga queſta ſua amoroſa, la qual ſe'tu. Io ho fin-

finto averci fatta grande opera, gli ho data ſperanza di condurla ancor oggi alle voglie ſue.

Lid. Queſta è ben coſa da ridere, ah, ah, ah. E or mi ricordo, che l'altro dì, tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non penſai che fuſſe per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Feſ. Ti ſervirò bene: laſcia fare a me; gli moſtrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui: e ſta ſicuro, Lidio, che egli più crederrà a me, che io non dirò a lui. Gli do ſpeſſo ad intendere le più ſcempie coſe del mondo; perciocch'egli è il più ſufficiente lavaceci, che tu vedeſſi mai: potrei mille ſua caſtronerie raccontarti; ma acciocchè io non vada ogni particularità narrandoti, egli ha in se sì profonde ſciocchezze, che ſe una ſola di quelle foſſe in Salamone, in Ariſtotile, o in Seneca, avrebbe forza di guaſtare ogni lor ſenno, ogni lor ſapienzia. E quello, che ſommamente mi fa ridere delli fatti ſuoi, è che gli pare eſſere sì bello, e sì piacevole, che e's'avviſa, che quante lo vedono, ſubito ſi innamorino di lui, come ſe altro più bel fante di lui non ſi trovaſſe in queſta terra. In fine, come il vulgo uſa dire, ſe mangiaſſe fieno, ſarebbe un bue: perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. Onde facil ci fia in queſto ſuo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lid. Ah, ah, ah, io ſono per morir delle riſa. Ma dimmi: credendo eſſo, che io ſia femmina, e maſchio eſſendo, quando eſſo ſia da me, come anderà la coſa?

Feſ. Laſcia pur queſta cura a me, che tutto ben ſi condurrà. Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va via, che teco non mi veda.

SCENA IV.

Calandro, Feſſenio.

Cal. Feſſenio.

Feſ. Chi mi chiama? O padrone!

Cal. Orbè dimmi, che è di Santilla mia?

Feſ. Dì tu quel che è di Santilla?

Cal. Sì dico.

Feſ. Non lo so bene: pure io credo, che di Santilla ſia quella veſte, la camicia ch'ell'ha in doſſo, e'l grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.

Cal. Che pianelle! che guanti! imbriaco: ti domandai non di quello, che è ſuo; ma come la ſtava.

Feſ. A, a, a, come la ſtava vuoi ſaper tu?

Cal. Meſſer sì.

Feſ. Quando poco fa la vidi, ella ſtava: aſpetta: a ſedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta aſcoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella ſua linguetta fuora, così.

Cal. Tu m'ai riſpoſto tanto a propoſito, quanto volo. Ma laſciamo ire: dunque l'aſcolta volentieri, eh?

Feſ. Come aſcolta? io l'ho già acconcia in modo, che fra poche ore tu arai lo attento tuo: vuoi altro?

Cal. Feſſenio mio, buon per te.

Feſ. Così ſpero.

Cal. Certo: Feſſenio, ajutami, ch'io ſto male.
Feſ. Oimè, padrone, ai la febbre? moſtra.
Cal. No, o, o, che febbre, bufalo! dico, che Santilla m'ha concio male.
Feſ. T'ha battuto?
Cal. Oh, oh, oh, tu ſe'groſſo! dico ch'ella m'ha innamorato forte.
Feſ. Bè, preſto ſarai da lei.
Cal. Andiamo dunque da lei.
Feſ. Ci ſono ancora di mali paſſi.
Cal. Non ci perder tempo.
Feſ. Non dormirò.
Cal. Fallo.
Feſ. Il vedrai; che or ora ſarò qui con la riſpoſta: addio. Guarda lo gentile innamorato! bel caſo, ah, ah, ah! d'un medeſimo amante ſon morti la moglie, e il marito. Oh, oh, oh, vedi Samia ſerva di Fulvia, che eſce di caſa: alterata parmi: trama c'è; ed eſſa ſa il tutto, da lei ſaperrò quel che in caſa ſi fa.

SCENA V.

Feſſenio, Samia ſerva.

Feſ. SAmia, o Samia, aſpetta, Samia.
Sam. Oh, oh Feſſenio.
Feſ. Che ſi fa in caſa?
Sam. Affè non bene per la padrona.
Feſ. Che c'è?
Sam. La ſta freſca.
Feſ. Che ha?
Sam. Non mel far dire.
Feſ. Che?
Sam. Troppa....
Feſ. Troppa che?

Rab-

Sam. Rabbia di...
Feſ. Rabbia di che?
Sam Traſtullarſi con Lidio ſuo: alo inteſo mo?
Feſ. Oh, queſto ſapeva io come tu.
Sam. Tu non ſai già un'altra coſa.
Feſ. Che?
Sam. Ch'ella mi manda a uno, che farà fare a Lidio ciò ch'ella vuole.
Feſ. In che modo?
Sam. Per via di canti.
Feſ. Di canti?
Sam. Meſſer sì.
Feſ. E chi ſarà queſto muſico?
Sam. Che vuoi tu fare di muſico; dico, che vo a uno, che lo farà amare, ſe crepaſſe.
Feſ. Chi è coſtui?
Sam. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.
Feſ. Come così?
Sam. Ha uno ſpirito favellario.
Feſ. Familiare vuoi dir tu?
Sam. Non so ben dir queſte parole: baſta che ben ſaprò dirgli, che venga a Madonna. Fatti condio. Vedi, olà, non ne parlare.
Feſ. Non dubitare, addio.

SCENA VI.

Samia, Ruffo negromante.

Sam. EGli è ancor sì buon'ora, che Ruffo non ſarà ancor tornato a deſinare; meglio è guardare ſe in piazza fuſſe. Ed oh, oh, oh, ventura! vedilo che va in là. O Ruffo, o Ruffo, non odi, Ruffo.
Ruf. Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.
Sam. Aſpetta.

Chi

Ruf. Chi è coſtei?
Sam. M'ai fatta tutta ſudare.
Ruf. Bè che vuoi?
Sam. La padrona mia ti priega, che or ora tu vadi da lei.
Ruf. Chi è la padrona tua?
Sam. Fulvia.
Ruf. Donna di Calandro?
Sam. Quella sì.
Ruf. Che vuol da me?
Sam. Ella tel dirà.
Ruf. Non iſtà là sulla piazza?
Sam. Ci ſon due paſſi, andianne.
Ruf. Vattene innanzi, e io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai coſtei nel numero dell' altre ſcempie, a credere che io ſia negromante, e abbia quello ſpirito, che molte ſciocche dicono. Non poſſo errare ad intendere quel ch'ella vuole: e in caſa ſua me n'entro, prima che qui arrivi colui, che in qua viene.

SCENA VII.

Feſſenio, Calandro.

Feſ. OR vedo ben, che ancora gli Dei anno, come i mortali, del buffone: ecco Amore, che ſuole inviſcare ſolo i cuori gentili, s'è in Calandro pecora poſto sì, che da lui non ſi parte: che ben moſtra Cupido aver poca faccenda, poichè entra in sì egregio babbuaſſo. Ma il fa, perchè coſtui ſia tra gli amanti, come l'aſino tra le ſcimie: e forſe che non l'ha meſſo in buone mani! ma la piuma è caſcata nella pania.

O Feſ-

Cal. O Feſſenio, Feſſenio.
Feſ. Chi mi chiama? O padrone!
Cal. Ai tu viſta Santilla?
Feſ. Ho.
Cal. Che te ne pare?
Feſ. Tu ai guſto in fine: io credo che'l fatto tuo ſia la più ſollazzevol coſa, che ſi truovi in Maremma. Fa ogni coſa per ottenerla.
Cal. Io l'arò, ſe io doveſſi andar nudo e ſcalzo.
Feſ. Imparate, amanti, queſti bei detti.
Cal. Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.
Feſ. Mangiare! ah, ah. Calandro, pietà di lei: le fiere l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero, che la donna ſi bee, non ſi mangia.
Cal. Come ſi bee?
Feſ. Si bee sì.
Cal. Oh, in che modo?
Feſ. Nol ſai?
Cal. Non certo.
Feſ. O gran peccato, che un tanto uomo non ſappia bere le donne!
Cal. Deh, inſegnami.
Feſ. Dirotti: quando la baci, non la ſucci tu?
Cal. Sì.
Feſ. E quando ſi bee, non ſi ſuccia?
Cal. Sì.
Feſ. Bè: allora che baciando ſucci una donna, tu te la bei.
Cal. Parmi che ſia così, madeſſine: ma pure io non mi ho mai bevuto Fulvia mia, e pure baciata l'ho mille volte.
Feſ. Oh, oh, oh, tu non l'ai bevuta, perchè ancora eſſa ha baciato te, e tanto di te, ha ſucciato, quanto tu di lei; perilchè

tu

tu bevuto lei non ai, nè ella te.

Cal. Or vedo ben, Feſſenio, che tu ſe' più dotto che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciaſſe me.

Feſ. Oh, vedi tu, ſe io il vero ti dico.

Cal. Ma dimmi: una Spagnuola, che ſempre mi baciava le mani, perchè ſe le voleva ella bere?

Feſ. Bel ſecreto! Le Spagnuole bacian le mani, non per amore, ch'elle ti portino, nè per berſi le mani, no; ma per ſucciarſi gli anelli, che ſi portano in dito.

Cal. O Feſſenio, Feſſenio, tu ſai più ſecreti delle donne.

Feſ. Maſſime quelli della tua.

Cal. Che un architetto...

Feſ. To là architetto, ah!

Cal. Due anelli mi bevve quella Spagnuola: or io ſo ben voto a Dio, che io m'arò ben l'occhio di non eſſer bevuto.

Feſ. E tu ſavio!

Cal. Niſſuna mi bacerà giammai, che lei non baci.

Feſ. Calandro, abbivi avvertenza, perchè ſe una ti beeſſe il naſo, una gota, o un occhio, tu reſtereſti il più brutto uomo del mondo.

Cal. Ci arò ben cura. Ma fa pur che io abbia in braccio Santilla mia.

Feſ. Laſcia fare a me: voglio ire ad ultimare in un tratto la coſa.

Cal. Così fa; ma preſto.

Feſ. Non ho, ſe non andar là: e da qua a un poco tornerò a te con la concluſione.

SCE-

SCENA VIII.

Ruffo ſolo.

NOn dee l'uomo mai diſperarſi; perchè ſpeſſo vengono le venture, quando altri non l'aſpetta. Coſtei, come io penſai, crede che io abbia uno ſpirito; ed eſſendo fieramente d'un giovane acceſa, dice, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo ſtringa a andare da lei di giorno in forma di donna: promettendomi danari aſſai, ſe io ne la contento; che credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio Greco, amico e conoſcente mio, per eſſere d'un medeſimo paeſe che ſono io, ed è anco mio amico Fannio ſuo ſervo: però ſpero condurre la coſa in porto. A coſtei non ho promeſſa coſa certa, ſe prima con queſto Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, ſe ella fia preſa da Lidio, come da me. Orsù a caſa di Perillo mercante Fiorentino, ove ſta Lidio, me ne vo; ed eſſendo ora di pranzo, forſe in caſa il troverrò.

Finiſce il primo Atto.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lidio femmina, Fannio servo, e la nutrice.

Li.f. Assai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne: e io più che l'altre l'ho per pruova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua, che Modone nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestita da maschio, e Lidio chiamatomi (che così nome avea il mio suavissimo fratello) credendosi sempre ognuno ch'io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci arìa venduti, nè forse Perillo riscoffici, se saputo avesse che io femmina fussi: onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede: e dicendomi il nipote, che Perillo vuol domani o l'altro io la sposi; per conferire la

la cosa con voi, mia nutrice, e teco, Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete: e non so se....

Fan. Taci, oimè, taci, affinchè costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II.

Samia, Lidio femmina, Fannio.

Sam. Ti so dir, che l'ha nell'ossa: dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandol da parte gli parlerò. Buona vita, Messere.

Li.f. Ben venga.

Sam. Due parole.

Li.f. Chi se'tu?

Sam. Mi domandi chi sono!

Li.f. Cerco quel ch'io non so.

Sam. Il saperrai ora.

Li.f. Che vuoi?

Sam. La padrona mia ti prega, che tu voglia amarla, come lei fate, e quando ti piaccia, venire da lei.

Li.f. Non intendo: chi è la padrona tua?

Sam. Eh, Lidio, tu vuoi straziarmi sì.

Li.f. Straziar vuoi tu me.

Sam. Laudato sia Dio, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuo'tu che io le dica?

Li.f. Buona donna, se altro non mi dì, altro non ti rispondo.

Sam. Fingi non intendere, eh?

Li.f. Io non t'intendo, nè ti conosco, e manco

co d'intenderti e conoscerti mi curo. Va in pace.

Sam. Discretamente fai certo: alla croce di Dio, che io gliene dirò bene.

Li.f. Dilli ciò che tu vuoi, purchè dinanzi mi ti levi in la tua malora e sua.

Sam. Va pur là: ci starai, se crepassi, Greco taccagno; ch'ella mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

Li.f. Misera e trista è certo la fortuna di noi donne; e queste cose innanzi mi si parano, perché io tanto più conosca e pianga il danno del mio esser donna.

Fan. Io arei pure voluto intendere il tutto da costei; che nuocer non potea.

Li.f. La cura più grave tutte l'altre scaccia: pur, se più mi parlasse, più grato me le mosterrei.

Fan. Io conosco costei.

Li.f. Chi è?

Fan. Samia serva di Fulvia gentildonna Romana.

Li.f. O, o, o, anch'io la conosco ora: pazienzia, ella ben nominò Fulvia.

SCENA III.

Lidio femmina, Fannio, Ruffo.

Ruf. O, o, o.

Li.f. Che voce è quella?

Ruf. Vi sono andato cercando un pezzo.

Fan. Addio, Ruffo: che c'è?

Ruf. Buono.

Fan. Che?

Ruf. Or lo saperrete.

Aspet-

Li.f. Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia: a casa te ne va; vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere, se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: Chi ha tempo ha vita. Va via. Or dì tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

Ruf. Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme c'intendiamo.

Li.f. Certo da noi amato se', e teco sempre ci intenderemo volentieri. Ma che ci dì tu?

Ruf. Dirò brevemente. Udite: una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice, che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa, perchè essa dell'opera mia mi richiede, è perchè, buttando io di figure e punti, e avendo pure ben la chiromanzìa, tra le donne (che credule sono) ho fama d'essere un nobil negromante: e tengon per certo, che io abbia uno spirito, col quale elle s'avvisano, che io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo: come si farà ora con costei, se savio sarai. Perocch'ella vuole, che io ti costringa andar da lei; ed io, pensando teco intendermi, glien'ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insie-

me diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

Li.f. Ruffo, in queſte coſe aſſai fraude intendo ſi fanno, ed io ineſperto facilmente potrei eſſerci gabbato; ma fidandomi di te, che ſe'il mezzano, non me ne diſcoſterò: allorachè delibero di farlo, ci penſeremo Fannio ed io. Ma dimmi chi è coſtei?

Ruf. Una, detta Fulvia, ricca, nobile, e bella.

Fan. O, o, o, la padrona di colei, che or ora ti parlò.

Li.f. Vero dici.

Ruf. Come? la ſerva ſua t'ha parlato?

Li.f. Or ora.

Ruf. E che le riſpondeſti?

Li.f. Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruf. Non fu fuor di propoſito; ma ſe più ti parla, moſtratele più piacevole, ſe alla coſa attender vorremo.

Li.f. Così ſi farà.

Fan. Dimmi, Ruffo: quando arà Lidio ad eſſer con lei?

Ruf. Quanto più preſto, meglio.

Fan. A che ora?

Ruf. Di giorno.

Li.f. Oh, io faria viſto.

Ruf. Vero; ma la vuole, che lo ſpirito ti coſtringa andarvi in forma di donna.

Fan. E che vuol far di lui, s'ella penſa, lo ſpirito lo converta in donna?

Ruf. Penſo voleſſe dire in abito, non in forma di donna: pur ella così diſſe.

Li.f. E' bella trama! ai tu notato, Fannio?

Fan. Beniſſimo: e piacemi aſſai.

Ruf. Bè, volete dargli effetto?

Da

Li.f. Da qua ad un poco te ne diremo l'animo noſtro.

Ruf. Ove ci troverremo?

Fan. Qui.

Li.f. E chi prima arriva, l'altro aſpetti.

Ruf. Ben dì: addio.

SCENA IV.

Fannio, Lidio femmina.

Fan. I Cieli ci porgono occaſione conforme al penſier tuo, di non ti laſciare trovare oggi: concioſſiachè, andando tu da coſtei, Giove non ti troverrebbe; e oltra di queſto, ſcoprendola tu puttana, ſpeſſo da lei beccherai danari, per pagarti il ſilenzio tuo, a non parlarne: oltr'a queſto è coſa da crepar delle riſa: tu donna ſe', ella in forma di donna ti addomanda, da lei anderai; al provar quel che cerca, troverrà quel che non vuole.

Li.f. Vogliam farlo?

Fan. Per altro nol dico.

Li.f. Bè, va a caſa, intendi quel che ſi fa: truova i panni per veſtirci, e me troverrai nella bottega di Franzino, e riſolveremo Ruffo al sì.

Fan. Levati ancor tu di qui, perchè colui, che là appare, eſſer potria uno, che Perillo mandaſſe per te.

Li.f. Non è de' noſtri: pur tu ai ben detto.

SCENA V.

Feſſenio, Fulvia.

Feſ. VOglio andare un poco da Fulvia, che comparita ſull'uſcio la vedo, e moſtrarle, che Lidio vuol partirſi, per vedere come ſene riſente.

Ful. Ben venga, Feſſenio caro. Dimmi, che è di Lidio mio?

Feſ. Non mi pare quel deſſo.

Ful. Eimè: dì su: che ha?

Feſ. Sta pure in fantaſia di partirſi, per cercare Santilla ſua ſorella.

Ful. Eh laſſa a me! vuol partirſi?

Feſ. Vi è volto in fine.

Ful. Feſſenio mio, ſe tu vuoi l'util tuo, ſe tu ami il ben di Lidio, ſe tu ſtimi la ſalute mia, truovalo, perſuadilo, pregalo, ſtringilo, ſupplicali, che per queſto non ſi parta: perchè io farò per tutta Italia cercar di lei; e ſe avvien che ſi ritruovi, da mo, Feſſenio mio, come t'ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

Feſ. Vuoi che così gli prometta?

Ful. Così ti giuro, e così mi obbligo:

Feſ. Son certo, che volentieri l'udirà, perchè è coſa da piacergli.

Ful. Spacciata ſono, ſe tu con lui non mi aiuti: pregalo, che ſalvi queſta vita, che è ſua.

Feſ. Farò quanto mi commetti: e per ſervirti, vo a trovarlo a caſa, ove ora ſi truova.

Ful. Non men farai per te, Feſſenio mio, che per me: addio.

Co-

Feſ. Coſtei ſta come può; e per Dio ormai è d'aver compaſſione di lei: fia bene che Lidio oggi da donna veſtito, come ſuole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo deſidera che coſtei. Ma far prima biſogna la coſa di Calandro: ed eccolo, che già torna; dirogli aver ultimato il fatto ſuo.

SCENA VI.

Feſſenio, Calandro.

Feſ. SAlve, padron, che ben ſalvo ſe', dacchè la ſalute ti porto: dammi la mano.

Cal. La mano, e i piedi.

Feſ. Parti, che i pronti detti gli ſdrucciolino di bocca!

Cal. Che c'è?

Feſ. Che, ah? il mondo è tuo, felice ſe'.

Cal. Che mi porti?

Feſ. Santilla tua ti porto, che più ti ama, che tu non ami lei, e di eſſer teco più brama, che tu non brami: perchè le ho detto quanto tu ſe' liberale, bello, ſavio, u, u, u, talchè la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non ſentì prima nominarti, che io la vidi tutta acceſa dell'amor tuo: or ſarai ben tu felice.

Cal. Tu dì il vero? e' mi par mille anni ſucciar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote vino e ricotta.

Feſ. Buono! volle dir ſangue e latte.

Cal. Ahi Feſſenio, Imperador ti faccio.

Feſ. Con che grazia l'amico accatta grazia!

Or

Cal. Or andianne da lei.

Fes. Come da lei! e che penſi tu ch'ella ſia di bordello? andar vi ti biſogna con ordine.

Cal. E come vi ſi anderà?

Fes. Coi piedi.

Cal. So bene; ma dico in che modo?

Fes. Ai a ſapere, che ſe tu paleſemente vi andaſſi, fareſti veduto: e però ſono rimaſto con lei, perchè tu ſcoperto non ſia, e perchè ella vituperata non reſti, che tu in un forziero entri, e portato in camera ſua, inſieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti a due.

Cal. Vedi, che io non v'andrò coi piedi, come dicevi?

Fes. Ah, ah, ah, accorto amante, tu dì il vero in fine.

Cal. Non durerò fatica, non è vero, Feſſenio?

Fes. No, moccicon mio, no.

Cal. Dimmi: il forziero ſarà sì grande, che io poſſa entrarvi tutto?

Fes. Mo che importa queſto? ſe non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

Cal. Come di pezzi?

Fes. Di pezzi sì.

Cal. Oh, come?

Fes. Beniſſimo.

Cal. Dì.

Fes. Nol ſai?

Cal. Non, per queſta croce.

Fes. Se tu aveſſi navigato, il ſaperreſti; perchè areſti viſto ſpeſſo, che volendo mettere in una piccola barca le centinaja delle perſone, non vi enterriano, ſe non ſi ſcommetteſſe a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, ſecondo il biſogno: e così ſtivate, come l'altre mercanzie, a ſuolo a ſuolo ſi acconciano, sì che tengano poco luogo.

Cal. E poi?

Fes. Poi arrivati in porto, chi vuol ſi piglia e rinchiava il membro ſuo: e ſpeſſo anco avviene, che per inavvertenzia, o per malizia l'uno piglia il membro dell'altro, e ſel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più groſſo che non gli biſogna, o una gamba più corta della ſua; onde ne diventa poi zoppo o ſproporzionato: intendi?

Cal. Sì certo: in buona fè, mi guarderò ben io, che non mi ſia nel forziero ſcambiato il membro mio.

Fes. Se tu a te medeſimo non lo ſcambi, altro certo non te lo ſcambierà, andando tu ſolo nel forziero; nel quale quando tu intero non cappia, dico, che come quelli, che vanno in nave, ti potremo ſcommettere almen le gambe: concioſſiachè, avendo tu ad eſſer portato, tu non ai a adoprarle.

Cal. E dove ſi ſcommette l'uomo?

Fes. In tutti i luoghi, ove tu vedi ſvolgerſi, come qui, qui, qui, qui: vuolo ſapere?

Cal. Te ne priego.

Fes. Tel moſterrò in un tratto, perchè è facil coſa, e ſi fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io; ma in voce ſummeſſa; perciocchè come tu punto gridaſſi, tutto ſi guaſteria.

Cal. Non dubitare.

Fes. Proviamo per ora alla mano. Dà qua, e dì così: Ambracullac.

Cal. Anculabrac.

Fes. Tu ai fallito : dì così : Ambracullac .
Cal. Alabracuc .
Fes. Peggio : Ambracullac .
Cal. Alucambrac .
Fes. Oimè,oimè . Or dì così: Am. *Cal.* Am.
Fes. Bra . *Cal.* Bra .
Fes. Cul . *Cal.* Cul .
Fes. Lac . *Cal.* Lac .
Fes. Bu . *Cal.* Bu .
Fes. Fo . *Cal.* Fo .
Fes. La . *Cal.* La .
Fes. Cio . *Cal.* Cio .
Fes. Or . *Cal.* Or .
Fes. Tella . *Cal.* Tella .
Fes. Do . *Cal.* O , o , o , oi , oi , oimè .
Fes. Tu guastaresti il mondo : oh , che maladetta sia tanta smemorataggine e sì poca pazienzia. Ma potta del cielo ! non ti dissi pure ora , che tu non dovevi gridare ? ai guasto lo'ncanto .
Cal. Il braccio ai tu guasto a me .
Fes. Non ti puoi più scommetter , sai .
Cal. Come farò dunque ?
Fes. Torrò in fine forziero sì grande , che vi entrerai intero .
Cal. Oh , così sì : va , e trovalo in modo, che io non mi abbia a scommettere , per l'amor di Dio , perchè questo braccio m' ammazza .
Fes Così farò in un tratto .
Cal. Io anderò in mercato , e tornerò qui subito .
Fes. Ben dì:addio. Sarà or ben ch'i'truovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno . Or vo via, sanza parlare altrimenti a Samia, che là sull'uscio la veggo borbottare da se .

SCE-

SCENA VII.

Samia , Fulvia .

Sam. COme va il mondo ! non è ancora un mese passato , che , Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco , e poichè vide lei bene accesa di lui , la stima quanto il fango ; e se a questa cosa rimedio non si pone , certo Fulvia ci farà drento error di sorte , che tutta la città ne sarà piena : ed ho fantasia , che i fratelli di Calandro fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato ; perchè altro non istima , altro non pensa, e altro non ragiona,che di Lidio. Bene è vero , che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco : or voglia il cielo, che a bene ne esca .
Ful. Samia .
Sam. Odila , che di sopra mi chiama : ar à dalle finestre visto Lidio , che là lo vede parlare con non so chi , o forse vorrà rimandarmi a Ruffo .
Ful. Sa a amia .
Sam. Io ve e engo .

SCENA VIII.

Lidio femmina , Fannio .

Li.f. COsì t'ha detto Tiresia ?
Fan. Sì .
Li.f. E del parentado mio , come di cosa conclusa,si parla in casa ?
Fan. Così sta .

E Vir-

Li.f. E Virginia ne è lieta?

Fan. Non cape in se.

Li.f. E si preparano le nozze?

Fan. Tutta la casa è in faccende.

Li.f. E credono, che io ne sia contenta?

Fan. Lo tengono per fermo.

Li.f. O infelice Santilla! quel che ad altri giova, solo a me nuoce: le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me mi sono acutissimi strali, per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio! Deh, mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepoltura, allorchè io del materno ventre uscì'; dacchè in quel punto, che io nacqui, morir dovea la ventura mia. O sanza fin beato, fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla? che così omai chiamar mi posso, e non Lidio: femmina sono, e convienmi esser marito. Se io sposo costei, subito conoscerà, che io femmina e non maschio sono, e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia, potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maladetta me ne manderanno: se palesо esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall'altro i lupi.

Fan. Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par, che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l'andare da colei viene a proposito, ed io i panni da donna per ve-

vestirti ho in ordine: Chi scampa d'un punto, ne schiva mille.

Li.f. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

Fan. Rimanemmo, che chi prima arrivava, l'altro aspettasse.

Li.f. Meglio è, che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui, che è là, non ci veda: se fusse alcuno, che per ordine di Perillo mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

SCENA IX.

Fessenio, Calandro.

Fes. NOn potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e nella sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mosterrà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà; attentochè di sì grossa pasta è il gocciolone, che l'asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Cal. E te, Fessenio mio: è in ordine il forziero?

Fes. Tutto: e vi starai drento, sanza snodarti pure un capello, purchè bene vi ti acconci drento.

Cal. Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, ch'io non so.

Fes. Chè?

Cal. Arò io a stare nel forziero desto, o addormentato?

Fes. O salatissimo questo! come desto, o ad-

dormentato? Ma non sai tu, che in su' cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne'letti si dorme, e ne'forzieri si muore?

Cal. Come si muore?

Fes. Si muore sì; perchè?

Cal. Cagna! l'è mala cosa.

Fes. Moristi tu mai?

Cal. Non ch'io sappia.

Fes. Come sai adunque, che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

Cal. E tu se' mai morto?

Fes. O, o, o, o, mille millanta, che tutta notte canta.

Cal. E' gran pena?

Fes. Come il dormire.

Cal. Ho a morir io?

Fes. Sì, andando nel forziero.

Cal. E chi morirà me?

Fes. Ti morirai da te stesso.

Cal. E come si fa a morire?

Fes. Il morire è una favola: poichè nol sai, son contento a dirti il modo.

Cal. Deh sì: dì su.

Fes. Si chiude gli occhi, si tiene le mani cortese, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa, che altri si faccia o ti dica.

Cal. Intendo: ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

Fes. Questo è bene uno de'più profondi segreti, che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sia certo, che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fè, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Io

Cal. Io ti giuro, che io non lo dirò ad alcuno; e anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fes. Ah, ah, a te stesso sono io ben contento, che tu'l dica; ma solo ad un orecchio, all'altro non già.

Cal. Or insegnamelo.

Fes. Tu sai, Calandro, che altra differenza non è dal vivo al morto, se non in quanto, che il morto non si muove mai, e il vivo sì; e però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

Cal. Dì su.

Fes. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, poi s'apre gli occhi, si parla, e si muove i membri: allor la morte si va condio, e l'uomo ritorna vivo. E sta sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è mai mai morto. Or puoi tu ben dire, d'avere così bel segreto, quanto sia in tutto l'Universo e in Maremma.

Cal. Certo io l'ho ben caro: e or saprò morire e rivivere a mia posta.

Fes. Madessì, padron buaccio.

Cal. E tutto farò benissimo.

Fes. Credolo.

Cal. Vuo'tu, per veder se io so ben fare, ch'i'pruovi un poco?

Fes. Ah, ah. Non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Cal. Tu'l vedrai. Or guarda: eccomi.

Fes. Torci la bocca. Più ancora. Torci bene. Per l'altro verso. Più basso. Oh, oh, or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a far con savi: chi aria mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo va-

lente uomo, il quale muore di fuora eccellentemente? se così bene di drento muore, non sentirà cosa, che io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, o Calandro, Calandro.

Cal. Io son morto, i'son morto.

Fes. Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fè tu muori galantemente. Sputa in su.

Cal. O, o, u, o, o, u, u. Certo gran male ai fatto a rinvivermi.

Fes. Perchè?

Cal. I' cominciava a vedere l'altro mondo di là.

Fes. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

Cal. Mi par mill'anni.

Fes. Orsù, poichè tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Cal. Or via, su.

Fes. Nooo, con ordine vuol farsi tutto, affinchè Fulvia non sene accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverrai me, con tutte le cose, che fanno di mestiero.

Cal. Ben dì, così farò or ora; che la bestia sta parata.

Fes. Mostra: che l'ai in ordine?

Cal. Ah, ah: dico, che'l mulo drento all'uscio è sellato.

Fes. A, a, a, intendeva quella novella.

Cal. Mi par mille anni esser a cavallo, ma in su quella angioletta di paradiso.

Fes. Angioletta ah! va pur là: se io non mi'nganno la castroneria si congiugnerà oggi con la lordezza, e debbe or montare a cavallo: voglio avviarmi innanzi, e di-

dire a quella vezzosa porca, che in ordine sia, e mi aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato: miracolosa gagliardìa di quel muletto, che porta così sconcio elefantaccio!

SCENA X.

Calandro, Fulvia.

Cal. FUlvia, o Fulvia.

Ful. Messer, che vuoi?

Cal. Fatti alla finestra.

Ful. Che c'è?

Cal. Vuoi altro? io vo infino in villa; che Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

Ful. Ben fai: quando tornerai?

Cal. Forse stasera: fatti condio.

Ful. Va in pace: col malanno. Guarda che vezzoso marito mi dettono i fategli miei! che mi fa venire un'angoscia pure a vederlo.

Finisce il secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Feſſenio ſolo.

ECco, o ſpettatori, le ſpoglie amoroſe: chi cerca, che ſe gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queſte veſte comperi, e alquanto in doſſo le porti; perchè di quel vago Calandro ſono, tanto aſtuto, che d'un giovane innamoratoſi, crede che fanciulla ſia; di quel, che ha tanto della divinità, che muore e riſuſcita a poſta ſua: chi comperar le vuole, danari porga, che io, come coſe d'uomo già paſſato di queſta vita, vendere le poſſo. Prima ſi meſſe da morto nel forziero, che arrivato fuſſe, ah ah, o così galantemente da donna veſtito, aſpetta con allegrezza, queſto vezzoſo amante, che a dire il vero è più ſchifo che Bramante. Io ſon corſo innanzi, perchè qua mi truovi la ſcanfarda, che io ho ordinato per queſto conto. Ed eccola, che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino; il quale ſi penſa portare prezioſa mercanzia, e non sa, che è la più vile, che in queſta terra ſia. Neſſuno vuol le veſte? no. Addio dunque, ſpettatori, andrò a congiugnere il caſtron con la troja: reſtate in pace.

SCE-

SCENA II.

Meretrice, Feſſenio, Facchino, Sbirri di dogana, Calandro.

Me. ECcomi, Feſſenio, andianne.
Feſ. Laſcia andare innanzi queſto forziero noſtro. Non di là, no, facchino, va pur dritto.
Me. Che vi è drento?
Feſ. Vi è, anima mia bella, roba da te.
Me. Che?
Feſ. Sete, e panni.
Me. Di chi ſono?
Feſ. Di colui, con chi ſguazzar dei, viſo bello.
Me. Oh, e'me ne darà qualche coſa?
Feſ. Sì, ſe farai ben quel che t'ho detto.
Me. Laſcia pur governarlo a me.
Feſ. Fa che ſoprattutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte l'altre coſe ch'io t'ho detto.
Me. Non mancherò d'un pelo.
Feſ. Altrimenti non areſti un baghero.
Me. Tutto farò beniſſimo. Ma o, o, o, che voglion queſti sbirri dal facchino?
Feſ. Oimè, ſalda, cheta, aſcolta.
Sbir. Dì su, che è qui drento?
Fac. Mo che ſoje mi.
Sbir. Se'ſtato in dogana?
Fac. Non mi.
Sbir. Che c'è drento? dì su.
Fac. Non l'ho viſto, o verto mi.
Sbir. Dillo, poltron.
Fac. El me fu deccio, che'l ghera ſeda, e panni.

Se-

Sbir. Sede?
Fac. Madeſſine.
Sbir. E' chiavato?
Fac. E'crezo de no mi.
Sbir. Le ſon perdute: poſa giù.
Fac. Eh no, miſſer.
Sbir. Poſa, poltron: tu vorrai ch'io ti ſuoni, sì?
Feſ. Oimè, oimè, la va male: ſpacciato è il fatto noſtro, ogni coſa è guaſta, tutto è ſcoperto, rovinati ſiamo.
Me. Che coſa è?
Feſ. Rotto è il diſegno.
Me. Parla, Feſſenio: che c'è?
Feſ. Ajutami, Sofilla.
Me. Che vuoi?
Feſ. Piangi, lamentati, grida, ſcapigliati: così su.
Me. Perchè?
Feſ. Preſto lo ſaprai.
Me. Ecco, o, o, o, ua.
Sbir. O, o, o, queſto è un morto!
Feſ. Che fate olà? che cercate?
Sbir. Il facchino diſſe eſſerci coſa da gabella, e troviamo che c'è un morto!
Feſ. Un morto è.
Sbir. Chi è?
Feſ. Il marito di queſta poveretta: non vedete come ſi diſpera?
Sbir. Perchè così il portate nel forziero?
Feſ. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.
Sbir. Oh perchè?
Feſ. Saremmo da ognuno ſcacciati.
Sbir. La cagione?
Feſ. E'morto di peſte.
Sbir. Di peſte! oimè, io che l'ho tocco.
Feſ. Tuo danno.
Sbir. E dove il portate?

A ſot-

Feſ. A ſotterrarlo in qualche foſſa, o così il forziero e lui butteremo in un fiume.
Cal. Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? io non ſon morto, non, ribaldi.
Feſ. Oh, ognun ſi fugge per paura! O Sofilla, facchino, o Sofilla, facchino. Sì va giugneli tu: il diavol non gli faria voltare in qua: va poi impacciati con pazzi tu, va.

SCENA III.

Calandro, Feſſenio.

Cal. AH poltron Feſſenio, mi volevi annegare, eh?
Feſ. Eimè, eh padron, perchè mi vuo'battere?
Cal. Domandi perchè, triſto, ah?
Feſ. Sì, perchè?
Cal. Il meriti, ſciagurato, ribaldo.
Feſ. Miſer chi del ben far ſempre ha mal merto. Adunque tu mi offendi, perchè t'ho ſalvato?
Cal. E che ſalvamento è queſto?
Feſ. Che ah? diſſi a quel modo, perchè tu non fuſſi portato in dogana.
Cal. E che era, quando ben m' aveſſin portato là?
Feſ. Che era, eh? tu meritavi, che io vi t' aveſſi laſciato portare; e areſtilo veduto.
Cal. Che domin era?
Feſ. E'par che tu ci naſceſſi pure oggi: eri colto in frodo, eri preſo, e ti ariano poi venduto, come l'altre coſe, che ſon colte in frodo.
Cal. Maaa tu faceſti molto bene adunque: perdonami, Feſſenio.

Un'

Fes. Un'altra volta aspetta il fine, prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

Cal. Così farò. Ma dimmi: chi era quella così brutta, che fuggiva via?

Fes. Chi era ah! non la conosci?

Cal. No.

Fes. E' la morte, che teco era nel forziero.

Cal. Meco!

Fes. Teco sì.

Cal. O, o, io non la vidi mai là drento meco.

Fes. O buono! tu non vedi anche il sonno quando dormi, nè la sete quando bei, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita; e pure è teco.

Cal. Certo no, ch'io non la veggo.

Fes. Così non si vede la morte, quando si muore.

Cal. Perchè si è fuggito il facchino?

Fes. Per paura della morte: sicchè temo, che a Santilla oggi andar non potrai.

Cal. Morto son, se oggi con lei non sono.

Fes. Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

Cal. Fessenio, per essere con lei, farò ogni cosa, fino andare scalzo a letto.

Fes. Ah, ah, scalzo a letto ah! questo è troppo, non piaccia a Dio.

Cal. Dì pur su.

Fes. Ti bisogna in fine esser facchino: tu se' sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso se'sì cambiato, che non fia chi ti conosca; io mi presenterò là come legnajuolo, che fatto abbia il forziero, Santilla comprenderà subi-

subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una Sibilla, e insieme farete il bisogno.

Cal. Oh, tu ai ben pensato! per amor suo porterei i cestoni.

Fes. O, o, grande ardire costui ha! Orsù piglia: alto: o diavol, tu caschi, sta forte: alo bene?

Cal. Benissimo.

Fes. Orsù, va innanzi, fermati all'uscio; e io così di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! sciocco animalaccio. Intanto che io menerò per l'uscio di drieto quella scanfarda: bisognerà pure, che Lidio si lasci baciar da costui; ma se i baci suoi gli fiano fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia: non ha visto Calandro, dirolle due parole. E la bestia starà tanto più carica.

SCENA IV.

Fessenio, Samia.

Fes. ONde vieni?

Sam. Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.

Fes. Che dic'egli?

Sam. Che presto verrà da lei.

Fes. E e eh, che son bubole. Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto Madonna mi commise dianzi.

Sam. E' egli in casa?

Fes. Sì.

Sam. Che credi di lui?

Fes. A dirlo a te, non bene: pure non so.

Ba-

Sam. Baſta, noi ſtiamo freſche.
Feſ. Addio.

SCENA V.

Samia, Fulvia.

Sam. TIso dire, che la va bene, che nè da Lidio, nè dallo ſpirito porto coſa, che buona ſia: queſta è la volta che Fulvia ſi diſpera. Vedila, che appare ſull'uſcio.
Ful. Tu ſe'ſtata tanto a tornare.
Sam. Non ho prima che or ora trovato Ruffo.
Ful. Che dice?
Sam. Niente pare a me.
Ful. Pure?
Sam. Che lo ſpirito gli ha riſpoſto: oh, come diſs'egli? non me ne ricordo.
Ful. Sia col malanno, cervel d'oca.
Sam. O, o, o, io me ne ricordo: dice, che gli ha riſpoſto anghibuo.
Ful. Ambiguo vuoi dir tu?
Sam. A quel modo sì.
Ful. Non dice altro?
Sam. Che di nuovo lo pregherà.
Ful. Altro?
Sam. Che volendo ſervirti, verrà a dirtelo ſubito.
Ful. Miſera a me, che non ne ſarà nulla. Ma Lidio?
Sam. Fa quel conto di te, che delle ſcarpe vecchie.
Ful. Alo trovato?
Sam. E parlatogli.
Ful. Dimmi, dimmi, che c'è?
Sam. L'arai per male.

Oimè:

Ful. Oimè: che c'è? dì su:
Sam. In fin e'par che non ti conoſceſſe mai.
Ful. Che mi dì tu!
Sam. Così ſta mo.
Ful. A che il comprendeſti?
Sam. Mi riſpoſe in modo, che mi fè paura.
Ful. Forſe finſe burlare teco.
Sam. Non m'aria ſvillaneggiata.
Ful. Non ſapeſti forſe dire.
Sam. Meglio non m'imponeſti.
Ful. Era forſe accompagnato.
Sam. Lo tirai da parte.
Ful. Forſe parlaſti troppo forte.
Sam. Quaſi all'orecchio.
Ful. In fin che ti diſſe?
Sam. Mi ſcacciò da se.
Ful. Dunque più non mi ama?
Sam. Nè ti ama, nè ti ſtima.
Ful. Così credi?
Sam. Ne ſon certa.
Ful. Laſſa me, che odo io!
Sam. Tu intendi.
Ful. E di me non ti domandò?
Sam. Anzi diſſe non ſaper chi tu fuſſi.
Ful. Dunque m'ha diſmenticata?
Sam. Se non ti odia, pur bene ne vai.
Ful. Ahi cieli avverſi, certo or conoſco lui ſpietato, e me miſera. Ahi quanto è triſta la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte negli amanti! Ahi triſta me, che troppo amai, laſſa, che ad altri tanto mi diedi, che non ſono più mia. Deh, cieli, perchè non fate, che Lidio mi ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come eſſo me fugge? Ahi crudel, che chiedo io! diſamar e fuggir Lidio mio? Ah, certo que-

ſto nè far poſſo, nè voglio; anzi penſo io ſteſſa trovarlo: e perchè non mi è lecito da uomo veſtirmi una ſol volta, e trovar lui, come eſſo da donna veſtito ſpeſſo è venuto a trovar me? ragionevole è: ed egli è ben tale, che merita, che queſta e maggior coſa ſi faccia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello di una donna, che ſi truova aver perduta la ſua giovinezza invano: Freſca ſta chi crede in vecchiezza riſtorarla. Quando troverrò io uno amante così fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al preſente, che egli è in caſa, e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sì farò; che ben mi accorſi, che Ruffo interamente non ſi confidava diſporre lo ſpirito per me. I miniſtri non operano mai bene, come colui, a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non moſtrano lo effetto dell'amante: ſe io da lui vo, vedrà le mie lagrime, ſentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come farà mai sì crudele, che a pietà di me, non ſi muova? Le parole amoroſe, per gli orecchi dal cuore ricevute, anno più forza, che ſtimar così non ſi può, e agli amanti quaſi ogni coſa è poſſibile: così ſpero, così far voglio. Or da uomo a veſtirmi vo: tu, Samia, full'uſcio reſta, nè laſciar fermarſici alcuno, acciocchè io all'uſcire di caſa, conoſciuta non fuſſi, che tutto farò ſubito.

SCE-

SCENA VI.

Samia, Fulvia.

O Povere e infelici donne, a quanto male ſiamo noi ſottopoſte, quando ad amore ſottopoſte ſiamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di coſtui acceſa, non conoſce coſa che ſi faccia. Non poſſendo aver Lidio ſuo, a trovarlo va veſtita da uomo, ſanza penſar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai ſi ſapeſſe. Forſe ch'ella non è bene appagata, che ha dato a coſtui la roba, l'onore, e le carni! ed eſſo tanto la ſtima, quanto il fango. Ben ſemo noi tutte ſventurate. Eccola, che già ne viene da uomo veſtita: parti che l'abbia fatto preſto?

Ful. Tu intendi? vo a trovar Lidio, tu reſta qui, e tien l'uſcio ſerrato, mentre che io vo, e torno.

Sam. Così farò. Guarda come va!

SCENA VII.

Fulvia ſola.

NUlla è, certo, che amore altri a fare non coſtringa. Io che già ſanza compagnia a gran pena di camera uſcita non ſarei, or da amor ſpinta, veſtita da uomo, fuor di caſa me ne vo ſola. Ma ſe quella era timida ſervitù, queſta è generoſa libertà. A caſa ſua, benchè alquanto diſcoſto ſia, me ne dirizzo, che

ben so dove sta; e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non vi è, che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a'quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà, onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA VIII.

Samia sola.

ELla va a darsi piacere, e dove io la biasimava, or la scuso, e laudo: perchè, chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io, che altro ben non sento, se non quando mi truovo col mio amante Lusco spenditore: semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che così drento all'uscio serrato ci sollaziamo insieme. La padrona m'insegna, che anch'io mi dia bel tempo: Matto è chi non sa pigliare i piaceri, quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noja, sempre che altri ne vuole, sieno apparechiati. Lu u usco.

SCENA IX.

Fessenio solo.

NOn serrar, olà: non odi? Ma non importa, ben mi fia aperto, che or che Calandro è con la vaga scanfarda condotto da me, per la via di là voglio ire

ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e in vero la cosa è tale, che faria ridere i morti: bei misteri doverranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA X.

Fessenio fuor dell'uscio, Samia dentro.

Fes. TIc toc, *tic toc*: sete sordi? O, o, *tic toc*, aprite: o, o, *tic toc*: non udite?

Sam. Chi picchia?

Fes. Fessenio tuo, Samia, apri.

Sam. Ora.

Fes. Perchè non apri?

Sam. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

Fes. Presto, se vuoi.

Sam. Non truovo il buco.

Fes. Or escine.

Sam. E, e, eimè, non si può ancora.

Fes. Perchè?

Sam. Il buco è pieno.

Fes. Soffia nella chiave.

Sam. Fo meglio.

Fes. Che?

Sam. Scuoto quant'io posso.

Fes. Che indugi?

Sam. O, o, o, laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apri.

Fes. Or apri.

Sam. Fatto è. Non senti tu, ch'io schiavo? or entra a tuo piacere.

Fes. Che voglion dire tante ferrature?

Sam. Fulvia ha voluto, che oggi si chiavi l'uscio.

Fes. Perchè?

Sam. A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

Fes. O Samia, che mi di tu!

Sam. Tu ai inteso: io ho a stare coll'uscio serrato, e aprire quando la viene: vatti condio.

SCENA XI.

Fessenio solo.

OR vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca, chi ferventemente ama, come fa costei; la qual sen'è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova: il quale (postochè male accorto sia) non potrà però fare, che di lei mal non pensi, vedendola in quell'abito, e in quel luogo sola; e forse in modo sene adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere, se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma o, o, o, che cosa è questa? o, o, o, Fulvia, che Calandro da prigion né mena! che domin è questo? starommi così da parte, per udire e vedere, a che si riduce la cosa.

SCENA XII.

Fulvia, Calandro.

Ful. OH valente marito! questa è la villa, dove andar dicevi? a questo modo ah? non ai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? misera me, a chi porto io tanto amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti se'mai appressato, come quello, che avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo, che io non ti cavi gli occhi: e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno! ma per mia fè, tanto sa altri quanto tu, e a questa ora, in questo abito, d'altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti: e così ti meno, come tu se'degno, sozzo cane, per svergognarti; e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femmina fussi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere; perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fussi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che a canto ti trovai. Ma va pur là: non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

Cal. Ai finito?

Ful. Sì.

Cal. Col malanno: lascia; che mi corrucci io, non tu, dispettosa; che m'ai cavato del paradiso mondano, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa: tu non vali le scarpette vecchie sue, ch'ella mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce; e luce più che la stella Diana; e ha più magnificenzia che la quintadecima; ed è più astuta che la Fata Morgana: sicchè tu non te l'aresti però inghiottita no, malvagia femmina, che tu se': e se tu mai le fai male, trista a te.

Ful. Orsù, non più: in casa, in casa. Apri, olà, apri.

SCENA XIII.

Fessenio solo.

O Fessenio, che è questo, che tu veduto ai? o amore, quanto è la potenzia tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo, potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu a chi seguita le tue insegne? ogni sapienzia, ogni dottrina, di qualunche altro è tarda, rispetto alla tua. Qual'altra fanza amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fusse, come costei? mai non vidi malizia simile. Ella s'è ferma in sull'uscio, anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCE-

SCENA XIV.

Fulvia, Fessenio, Samia.

Ful. GUarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

Fes. Tutto ho visto. Tirati più drento, che altri in questi panni non ti veda.

Ful. Ben ricordi: il gran disio d'esser con Lidio, in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro: ai trovato Lidio mio?

Fes. Corre il sangue, ov'è la percossa. Ho.

Ful. Sì?

Fes. Sì.

Ful. Bè, Fessenio mio: che dice? dimmi.

Fes. Non partirà così presto.

Ful. Doh, Dio, quando potrò io parlar seco?

Fes. Forse anche oggi: e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andava, per disporlo a venire da te.

Ful. Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

Fes. Farò tutto, perchè a te venga, e a lui ne vo: resta in pace.

Ful. In pace, eh? in guerra e in lamenti resterò io; tu alla pace mia vai, che a Lidio vai.

Fes. Addio.

Ful. Fessenio mio, torna presto.

Fes. Così farò.

Ful. Ahi infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io mi morrò. Misera, che far debbo?

Sam. Forse lo spirito lo moverà.

Deh

Ful. Deh Samia, poichè il negromante ſta tanto a venire, torna, trovalo.
Sam. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.
Ful. Raccomandagli queſta coſa, e torna preſto.
Sam. Subito che l'ho trovato.

SCENA XV.

Samia, Ruffo.

Sam. O, o, o, gran ventura! ecco Ruffo. Contentiti il cielo.
Ruf. Che cerchi, Samia?
Sam. Conſumaſi di ſapere quello che ai fatto della faccenda ſua.
Ruf. Credo ſi condurrà in porto.
Sam. E quando?
Ruf. Verrò a dire a Fulvia il tutto.
Sam. Tu ſtai pur troppo a far queſta coſa.
Ruf. Samia, le ſon trame, che non ſi fanno al getto: biſogna accozzare ſtelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza, che ci vada tempo.
Sam. Se voi il fate pur poi.
Ruf. Ne ho ferma ſperanza.
Sam. O, o, o, conoſci tu l'amante?
Ruf. No certo.
Sam. E' quel là.
Ruf. Il conoſci ben tu?
Sam. Non è anche due ore che io gli parlai.
Ruf. Che ti diſſe?
Sam. Mi ſi moſtrò più aſpro che un tribulo.
Ruf. Va parlagli ora, per vedere, ſe lo ſpirito l'ha punto raddolcito.
Sam. Ti pare?

Te

Ruf. Te ne priego.
Sam. A lui ne vo.
Ruf. Olà, tornate poi per di là a Fulvia, e io ne verrò ſubito a lei.
Sam. Fatto è.
Ruf. Finchè coſtei parla a Lidio, mi ſtarò qui apparato.

SCENA XVI.

Fannio, Lidio femmina, Samia.

Fan. O Lidio, ecco in verſo noi la ſerva di Fulvia: nota che ha nome Samia, riſpondile dolcemente.
Li.f. Così penſava.
Sam. Se'tu più turbato?
Li.f. No Dio, no: Samia mia, perdonami, che in altro caſo io era occupato, ed era quaſi fuor di me, talchè io non so quel che mi ti diſſi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?
Sam. Vuolo ſapere?
Li.f. Non per altro te ne ricerco.
Sam. Domandane il cuor tuo.
Li.f. Non poſſo.
Sam. Perchè?
Li.f. O non ſai, che'l cuor mio è con lei?
Sam. Tanto faccia Iddio ſani delle reni voi altri amatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva coſtui ſentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha, che lei! come ſe io non ſapeſſi, che tu non l'ami, e non vuoi venire dove la ſia.
Li.f. Anzi mi ſi ſtrugge la vita, infin che ſeco non mi truovo.

Alla

Sam. Alla croce di Dio, che lo ſpirito potria pur aver lavorato da buon ſenno. Tu verrai dunque come ſuoli?

Li.f. Che vuol dir come ſuoli?

Sam. Dico in forma di donna.

Li.f. Bè sì, come l'altre volte.

Sam. O che nuova porto io a Fulvia! non voglio ſtar più teco, e tornerommene per la ſtrada di drieto, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in caſa. Addio.

Li.f. Addio.

SCENA XVII.

Lidio femmina, Fannio, Ruffo:

Li.f. Hai tu udito?

Fan. Sì: e notato quel come ſuoli: certo per altro ſe'colto in iſcambio.

Li.f. Così è vero.

Fan. Sarà bene avvertirne Ruffo, che appunto a voi torna.

Ruf. Or bè, che vuoi fare?

Li.f. Ti par coſa da laſciare?

Ruf. Eh, eh, eh, l'amico ſi riſente! e ne ai ben ragione, Lidio, che per certo l'è un ſole.

Li.f. La conoſco, e ſo dove ſta appunto.

Fan. Sene trarrà piacere.

Ruf. E utile.

Fan. Se io, Ruffo, ben le tue parole notai, tu diceſti dianzi, che, altro mezzo non giovandole, ella al tuo ricorre; dacchè comprendo, che ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da creder, che Lidio qui ſie colto in iſcambio per un altro, come oggi ha fatto la ſua ſerva: perilchè è neceſſario, che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello ſpirito, che di coſa paſſata non parli mai più; perchè il fatto potria ſcoprirſi, e gran ſcandalo riuſcirne: avvertiſci bene.

Ruf. Ben notaſti: ſaviamente ricordi: così farò. Orsù, qui non è da dire altro, a'fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

Li.f. Va, e torna, che in punto ci troverrai.

Fan. Lidio, avviati, io or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, due parole.

Ruf. Che c'è?

Fan. Io ti dirò un ſegreto tanto a propoſito di queſta coſa, quanto tu mai immaginar non potreſti; ma guarda, che tu non lo dica poi.

Ruf. Non mi laſci avere Dio coſa ch'io brami, ſe io ne parlerò giammai.

Fan. Vedi, Ruffo, tu rovinereſti me, e levereſti a te l'utile, che trarrai di queſta pratica.

Ruf. Non temere: dì su.

Fan. Sappi, che Lidio mio padrone è ermafrodito.

Ruf. E che importa queſto merdafiorito?

Fan. Ermafrodito dico io: diavol, tu ſe'groſſo.

Ruf. Bè, che vuol dire?

Fan. Tu nol ſai?

Ruf. Perciò il domando.

Fan. Ermafroditi ſono quelli, che anno l'uno e l'altro ſeſſo.

Ruf. Ed è Lidio uno di quelli?

Fan. Sì dico.

Ruf. E ha il ſeſſo da donna, e la radice d'uomo?

Fan. Meſſer sì.

Ruf. Ti giuro alle guagnele, che mi è sempre parso, che Lidio tuo abbia nella voce, e anco ne'modi un poco del femminile.

Fan. E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile: perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.

Ruf. Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai; e ti so dire, che i denari verranno a staja.

Fan. Fatto è, come è liberale?

Ruf. Liberale dimandi! gli amanti serran la borsa con la fronde del porro, perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli offizi, le possessioni, e la vita darieno coloro, che aman, come costei.

Fan. Tutto mi consoli.

Ruf. Consolato ai tu me con quel barbafiorito.

Fan. Piacemi, che tu nol sappi nominare; perchè, volendo, nol saprai poi ridire.

Ruf. Ora vattene a Lidio, e vestitevi: io me ne vo a Fulvia, e dirò, che arà lo attento suo.

Fan. Adunque io sarò la serva?

Ruf. Ben sai: siate in ordine, quando a voi tornerò.

Fan. In un tratto: ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCE-

SCENA XVIII.

Ruffo, Samia.

Ruf. Sin qui la cosa va in modo, che i cieli non me l'ariano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia dee aspettarmi: mosterrolle, lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d'incantesimi: e ricorderolle, che di cosa seguita in questo amor suo, e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli: e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in sull'uscio comparsa Samia.

Sam. Entra presto, Ruffo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

SCENA XIX.

Samia, Fessenio.

Sam. Ove vai, Fessenio?

Fes. Alla padrona.

Sam. Non puoi ora parlargli.

Fes. Perchè?

Sam. E' col negromante.

Fes. Deh, lasciami entrare.

Sam. In fine non si può.

Fes. Son tutte bubbole.

Sam. Bubbole son le tua.

Fes. Sono un presso ch'io non ti dissi. Orsù,

io darò una volta, e tornerò a Fulvia?

Sam. Ben farai.

Fef. Se Fulvia ſapeſſe quel ch'io ſo, non ſi cureria di ſpiriti; perchè Lidio brama più d'eſſer con lei, che eſſa non fa, e oggi vuol trovarſi ſeco: e di mia bocca gliene voglio dire io, perchè ſo, mi donerà qualche coſa: però nol diſſi a Samia. Laſciami partire di qui, perchè vedendomi Fulvia, penſeria, che io fermo mi ci fuſſi, per vedere il ſuo negromante, che eſſer dee quel che eſce di caſa.

SCENA XX.

Ruffo ſolo.

LA coſa procede bene; io ſpero riſtorare le miſerie mie, e uſcire di queſti ſtracci, perchè la mi ha dato di buon denari. Or potrei più bel giuoco avere alle mani? coſtei è femmina ricca, e, per quel che io comprendo, più innamorata che ſavia; ſe io non m'inganno, credo che trarrà ancor da maladetto ſenno: nè io di minor ventura aveva biſogno. Vedi, vedi, che pur li ſogni alle volte ſon veri! queſto è la fagiana, che ſtanotte ſognai aver preſa: mi pareva trarle molte penne della coda, e porle ſopra il cappel mio: s'ella ſi laſcerà prendere, che mi pare omai di sì, io la ſpiumerò di maniera, che bene ne ſtaranno un pezzo i fatti miei: per mia fè, che anche io mi ſaperrò dar buon tempo, e vorrò del buono. O, o, che ventura! Ma che donna è quella, che mi accenna? non la conoſco: laſciami accoſtar più a lei.

SCENA XXI.

Ruffo, Fannio veſtito da donna.

Ruf. O, O, o, Fannio, tanto ti ha queſto abito trasfigurato, che non ti riconoſceva.

Fan. Non ſon io buona roba?

Ruf. In ogni modo sì: andate a contentar quella ſcontenta.

Fan. Contenta ſo io ben che non fia a queſta volta.

Ruf. Sì, sì, perchè Lidio uſerà ſeco il ſeſſo femminile.

Fan. Meſſer sì. Bè, poſſemo andare, dì?

Ruf. A poſta voſtra: Lidio è veſtito?

Fan. E'mi aſpetta qui preſſo, e ſta tanto bene, che non è perſona, che non lo pigliaſſe per donna.

Ruf. O, o, quanto mi piace! Fulvia vi aſpetta, va truova Lidio, e da lei ve n'andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi, a che fine ſi arreca la coſa. O, o, o, ella è, vedi, già in ſull'uſcio: ben ha preſto fatto quanto le diſſi.

SCENA XXII.

Feſſenio, Fulvia.

Feſ. OR ſe'tu fuor di paſſion, Madonna mia.

Ful. Come?

Feſ. Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli diſſi quanto

m'imponeſti, che in ordine ſi miſe, e a te ne viene.

Ful. Feſſenio mio, queſta è nuova da altro che da calze, e certo ben ti riſtorerò. Odi di ſopra, che Calandro domanda i panni per uſcir fuori; tira via, che meco non ti veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! ogni coſa comincia a andarmi proſpera. Laſciami ſpingere fuora queſto uccellaccio, acciocchè io libera reſti.

Feſ. Ti ſo dir, che queſti amanti riſtorerannno il tempo perſo; e ſe Lidio fia ſavio, doverrà ben fermarla alla coſa di ſua ſorella, ſe mai ſi ritrovaſſe. Calandro non ſarà in caſa, anno viſo per gran ſpazio ſollazzarſi inſieme: io poſſo andarmi a ſpaſſo. Ma o, o, o, vedi Calandro, che vien fuora; laſciami diſcoſtar di qui, perchè fermandoſi a parlare qui meco, potria veder Lidio, che omai dee arrivare.

SCENA XXIII.

Calandro, Lidio maſchio, Lidio femmina.

Cal. O Felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell'uſcio, che vedo apparire il mio galante ſole, e verſo me venire. Ma oimè, che ſaluto gli darò io? Dirò, buon dì: non è da mattina. Buona ſera: non è tardi. Dio t'aiuti: ſaluto da vetturali. Dirò, anima mia bella: non è ſaluto. Cuor del corpo mio: detto da barbieri. Viſo di angioletta: par da mercante. Spirito divino: non è bevi-

bevitrice. Occhi ladri: mal vocabolo. Oimè, la m'è già addoſſo. Anima, cuor, viſ, ſpi, och: cancher ti venga. O Caſtron, che io ſono! aveva fallito: e ben ho fatto a beſtemmiar quella; perchè queſta qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, volſi dir buona ſera. In fede mia la non è deſſa: m'ingannava, la è queſta qui. Mai non è ella: è pur quella, laſciami ire da lei. Anzi è pur queſta: parole! ell'è quella. Or queſta è la vita mia: anzi è pur quell'altra; anderò da lei.

L.m. Pillera! queſto matto mi ſtima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a caſa ſua: torniamo pur a caſa noſtra; ſpoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

Cal. Eimè, lei non è deſſa: in fin l'è quella, che è andata là per la ſtrada: meglio è trovarla.

Li.ſ. Or che queſta beſtia non può vederci, entriamo in caſa preſto: e vedi là drento all'uſcio Fulvia, che ci accenna: drento su.

Finiſce il terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Fulvia, Samia.

Ful. SAmia, o Samia.
Sam. Mad o onna.
Ful. Vien giù preſto.
Sam. Io ve engo.
Ful. Muoviti, triſta ti faccia Dio, muoviti.
Sam. Eccomi: che vuoi?
Ful. Va via or ora; truova Ruffo dello ſpirito, e digli, che venga a me ſubito ſubito.
Sam. Vo su pel velo.
Ful. Che velo, beſtia! tira via coſì, vola.
Sam. Che diavol vuol dir tanta rabbia! e'mi par ch'ell'abbia il dimonio in corpo; e pur Lidio doverria avergliene cavato.
Ful. O fraudolenti ſpiriti! o ſciocche umane menti! o ingannata e infelice Fulvia, che non pur te ſola offeſo ai, ma ancora chi più che te ſteſſa ami! miſera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non volea. Onde ſe lo ſpirito rimedio non ci pone, di uccidermi ſono diſpoſta: perchè manco amara è una volontaria morte, che una angoſcioſa vita. Ma ecco Ruffo: preſto ſaperrò, ſe ſperar o diſperar mi debbo. Neſſuno appare, meglio è parlargli qui: perchè in caſa le panche, le ſedie, le caſſe, le fineſtre ſtimo che abbino gli orecchi.

SCE-

SCENA II.

Ruffo, Fulvia.

Ruf. CHe c'è, Madonna?
Ful. Le lagrime mie, aſſai più che le parole, moſtrar ti poſſono la paſſion ch'io ſento.
Ruf. Parla, che coſa è queſta? Fulvia, non piangere: Madonna, che ai?
Ful. Io non ſo, Ruffo, ſe o della ignoranzia mia, o dello'nganno voſtro doler mi debbo.
Ruf. Ah Madonna, che è quel che tu dì?
Ful. O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello ſpirito, che ſtato ſi ſia non ſo; ma una volta voi avete, oimè, di maſchio in femmina converſo Lidio mio: tutto l'ho maneggiato e tocco, nè altro del ſolito ritruovo che la preſenzia in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno ſuo; che per me privo ſi truova di quel che più ſi brama. Or ai la cagion di queſte lagrime, e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.
Ruf. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger ſi può) teſtimonio di ciò non mi faceſſe, a gran pena ti crederrei; ma ſtimando, che vero ſia, penſo che di te ſola doler ti puoi: perchè io mi ricordo, che tu domandaſti Lidio in forma di donna: penſo ora, che lo ſpirito, per più compiutamente ſervirti, e nel ſeſſo e nell'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al

do-

dolor tuo, perchè chi femmina l'ha fatto, ancor maſchio può rifarlo.

Ful. Tutta conſolar mi ſento, parendomi, che il fatto paſſato ſia come tu dì. Ma ſe tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, ſia tuo.

Ruf. Or che so, lo ſpirito eſſer ben volto verſo te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maſchio ſubito: ma per più non equivocare, dì chiaro quel che vuoi.

Ful. La prima coſa, che ſe gli renda il coltel della guaina mia: intendi?

Ruf. Beniſſimo.

Ful. E che in abito non in ſeſſo da donna, torni a me.

Ruf. Se così ſtaman parlavi, non ſeguiva queſto errore; del quale ho però piacere, perchè tu conoſca quanta ſia la potenzia del mio ſpirito.

Ful. Trami preſto di queſta angoſcia, che s' io nol vedo, non poſſo rallegrarmi.

Ruf. Non ſolo il vedrai, ma con mano il toccherai.

Ful. E tornerà oggi da me?

Ruf. Sono omai venti ore, e poco teco ſtar potria.

Ful. Non mi curo dello ſtare, purch'io veda, che maſchio ſia.

Ruf. E come può non bere, chi aſſetato ſi truova al fonte?

Ful. Verrà dunque oggi?

Ruf. Lo ſpirito tel farà venire ſubito, ſe vuole: ſtatti dunque avvertente in ſull'uſcio.

Ful. Non biſogna queſto, perchè venendo da donna, in preſenzia d'ognuno può moſtrarſi; perchè non è chi per maſchio il conoſca.

Ruf. Baſta.

Ful. Ruffo mio, vivi lieto, che maipiù povero ſarai.

Ruf. E tu non più ſcontenta.

Ful. E quanto poſſo aſpettarlo?

Ruf. Subito che ſarò in caſa.

Ful. Ti manderò drieto Samia, perchè tu mi avviſi quel che te ne dice lo ſpirito.

Ruf. Fa tu: e ricordati, che anche lo amante ſi preſenti ſpeſſo.

Ful. O, o, non curare, che arà denari e gioje a joſa.

Ruf. Reſta in pace. Con gran ragione amor ſi dipinge cieco; perchè chi ama, mai il ver non vede: coſtei è per amor accecata sì, ch'ella s'avviſa, che uno ſpirito poſſa fare una perſona femmina e maſchio a poſta ſua; come ſe altro fare non biſognaſſe, che tagliare la radice dell'uomo, farvi un feſſo, e così formare una donna: e ricucire la bocca da baſſo, e appiccare un biſchero, e così fare un maſchio. O, o, o, amatoria credulità! O, o, ecco Lidio e Fannio già ſpogliati.

SCENA III.

Ruffo, Lidio femmina, Fannio.

Ruf. VOrrei, che voi fuſte ancor veſtiti da donne.

Lif. Perchè?

Ruf. Per tornare da lei, ah, ah.

Fan. Di che così ſconciamente ridi?

Ruf. Ah, ah, ah, ah.

Dì

Li.f. Dì su, che ai?

Ruf. Ah, ah, ah, Fulvia, credendo, che lo ſpirito abbia converſo Lidio in femmina, ſupplica che or maſchio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.

Li.f. Bè, che gli ai promeſſo?

Ruf. Che tutto ſubito ſi farà.

Fan. Bene ai fatto.

Ruf. Quando vi tornerai?

Li.f. Non so.

Ruf. Tu riſpondi freddo! non vuoi tornarvi?

Fan. Si farà, sì.

Ruf. Così ſi faccia: perchè io gli ho detto per parte dello ſpirito, ch'ella ſpeſſo ti preſenti, e promeſſo mi ha di farlo.

Fan. Vi torneremo, non temere.

Ruf. E quando?

Fan. Inteſa certa noſtra faccenda, ci riveſtiremo, e vi anderemo ſubito.

Ruf. Non mancar, Lidio: fin di qua mi par vedere la ſua ſerva ſull'uſcio; non voglio che con voi mi veda: addio. Ma o, o, o, Fannio, odi all'orecchio: fa che il barbafiorito uſi or con Fulvia il peſtello, non il mortajo: intendi.

Fan. Così farà: va via.

SCENA IV.

Fannio, Lidio femmina, Samia.

Fan. SAmia eſce di caſa, tirati in qua, fin che paſſi.

Li.f. Da se parla.

Fan. Taci, e aſcolta.

Sam. Or va impaeciati con iſpiriti, va, che t'anno ben concio Lidio tuo!

Di

Fan. Di te parla.

Sam. L'an fatto femmina, e ora lo vogliono far maſchio: oggi è il dì delle tribulazioni ſue e delle fatiche mie: e pur, ſe lo faranno, anderà bene tutto; e preſto il ſaperrò, perchè la mi manda ad intenderlo dal negromante: e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

Fan. Ai tu udito de'denari?

Li.f. Ho.

Fan. Or prepariamoci a tornarvi.

Li.f. Certo, Fannio, tu ſe'fuor di te! tu promeſſo ai a Ruffo, che noi ci torneremmo, e non so come vuoi che vada queſto fatto.

Fan. Perchè?

Li.f. Me ne domandi, ſcempio! come ſe tu non ſapeſſi ch'io ſon femmina.

Fan. E poi?

Li.f. E poi dice! mo non ſai tu, ſciocco, che s'io fo pruova di me, paleſo quel ch'io ſono, me ſteſſa offendo, Ruffo perde il credito, ed eſſa ſcornata reſta? come vuoi che ſi faccia?

Fan. Come, ah!

Li.f. Come sì.

Fan. Ove uomini ſono, modi ſono.

Li.f. Ma dove non ſono, ſe non donne, come ſaremo ella ed io, non vi ſarà già il modo.

Fan. Tu ſe'ſul burlare, sì?

Li.f. Sulle berte ſe'tu; io parlo da maladetto ſenno.

Fan. Quando promiſi, che tu vi torneſti, a tutto aveva io ben penſato.

Li.f. Or dì, che?

Fan. Non m'ai tu detto, che in camera ſcura

ſteſti con lei ?

Li.f. Sì .

Fan. E ſol con le mani teco parlava ?

Li.f. Vero .

Fan. Bè , io verrò teco , come dianzi .

Li.f. O , o , o , a far che ?

Fan. Aſcolta : per ſerva .

Li.f. Mel ſo .

Fan. Veſtita come tu .

Li.f. E poi ?

Fan. Quando ſeco in camera ſarai , fingi aver-
mi a dire qualche coſa, e fuor di camera
vieni : tu reſterai di fuori in luogo mio,
nota , e io in tuo ſcambio entrerò in ca-
mera ; ove eſſa, ſanza barba trovandomi,
al bujo non diſcernerà chi ſi ſia , o tu , o
io, e così crederrà,che tu maſchio ritor-
nato ſia : allo ſpirito ſi giugnerà credito,
i denari verranno a joſa , e io con lei arò
quel piacere .

Li.f. Ti do la fede mia , Fannio, ch'io non udi'
mai coſa con maggior aſtuzia penſata .

Fan. Adunque io non errai a dire a Ruffo ,
che noi vi torneremmo ?

Li.f. No certo. Ma in tanto ſaria pur bene
intendere quel , che a caſa noſtra ſi fa , di
queſto mio parentado .

Fan. Queſto è uno procacciar doglia,e'l pro-
poſito noſtro è fuggire la concluſione .

Li.f. Lo allungare non leva via la coſa : a
quel ſaremo domane, che oggi ſemo .

Fan. Chi sa ? chi ſcappa d'un punto , ne ſchi-
fa cento : l'andar da Fulvia può giovare,
nuocer no .

Li.f. Io ſon contenta ; ma va prima preſto a
caſa per amor mio , e da Tireſia intendi
quello che vi ſi fa : torna preſto , e ſubi-
to

to anderemo da Fulvia .

Fan. Ben dì : così farò .

SCENA V.

Lidio femmina ſola .

O Infelice ſeſſo femminile! che non pur alle opere , ma ancora ai penſieri ſottopoſto ſe' : dovendo femmina mo-ſtrarmi , non ſol far, ma penſar coſa non so, che riuſcir mi poſſa. Deh miſera me, che debb'io fare ? dovunque io mi volto, dalle angoſce tanto circondata mi truo-vo , che luogo non vedo, onde ſalvar mi poſſa . Ma ecco di qua la ſerva di Fulvia, che con uno parla ; diſcoſterommi fin-chè paſſa .

SCENA VI.

Feſſenio , Samia .

Feſ. IN fine che guai ſon queſti ? dì su .

Sam. Naſſe il demonio c'è intrato .

Feſ. Come ?

Sam. Il negromante ha Lidio converſo in
donna.

Feſ. Ah , ah , ah , ah .

Sam. Tu te ne ridi !

Feſ. Sì io .

Sam. Egli è il vangelo :

Feſ. E e eh , che ſete matte ?

Sam. Tu mi pari una beſtia. Così è, ſe tu vuoi,
o ſe tu non vuoi: Fulvia l'ha toccato tut-
to, e trovatolo femmina, e del ſolito non
gli è rimaſto ſe non la preſenzia .

Fes. Ah, ah, e come farà adunque?

Sam. Tu nol credi, e però non tel vò dire.

Fes. Sì fo, per questa croce. Dì pur come si farà ora?

Sam. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal negromante, che m'ha data questa polizza, ch'io la porti a Fulvia.

Fes. Lassamela leggere.

Sam. Oimè, non fare, che forse te ne avverria qualche male.

Fes. S'io dovessi cascar morto, vedere la voglio.

Sam. Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demonj.

Fes. Non mi dà noja: mostra pur qua.

Sam. Non far, dico: segnati prima, Fessenio.

Fes. Deh, dà qua,

Sam. Sì; ma vedi, che in ciò sia tu più muto che un pesce: perchè, se mai si risapesse, trista a noi.

Fes. Nol pensare: dà qua.

Sam. Leggi forte, che intenda anch'io.

Fes. *Russo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva, che di maschio era fatto femmina Lidio tuo, meco ne ha riso assai: tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma sta sicura, che allo amante tuo rimetterà presto il ramo.*

Sam. Che dice di ramo?

Fes. Che riarà la coda: alo inteso? *E a te subito ne verrà. E più dice, che egli arde di te tanto più che prima, che altri che te più non ama, più non istima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda,*

da, che fedelmente ti servo.

Sam. Or vedi s'egli è'l vero, che gli spiriti possino, e sappin tutto!

Fes. Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

Sam. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

Fes. Vatti condio. O potenzia del cielo! debbo io però credere, che Lidio per forza d'incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà, se non Fulvia? Altro che'l cielo nol potria fare: e pur costei dice, che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, prima che maschio ridiventi, e poi adorare questo negromante, se così truovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

Finisce il quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Samia, Lidio femmina, Lidio maſchio.

Sam. BEne è vero, che la donna è ſopra la pecunia, come il ſole ſopra il ghiaccio, che del continuo lo ſtrugge e conſuma: non prima leſſe Fulvia la polizza del negromante, ch'ella mi dette queſta borſa di ducati, perchè io a Lidio ſuo gli porti: e vedilo appunto là. Guarda ſe l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? che aſpetti? piglia, o Lidio.

Li.f. Eccomi.

L.m. Dà qua.

Sam. Uh triſta me, aveva preſo un granchio: perdonami, Meſſere: voleva coſtui, non te. Addio tu. Tu aſcolta.

Li.f. Il granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.

Sam. Il vero dì tu, laſmemorata era io. Va ſano. Tu vieni a me.

L.m. Che va ſano! voltati a me.

Sam. O, o, o, a te sì. Coſtui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.

Li.f. Che addio! non dì tu a me? Non ſon Lidio io?

Sam. Madeſsì deſſo ſe'tu; tu no: te cerco io: tu va al cammin tuo.

L.m. Se'fuor di te: guardami ben: non ſon quello io?

Sam. O, o, o, pur ti conobbi! tu Lidio ſe', te voglio; te no: tu ſta diſcoſto: tu piglia.

Che

Li.f. Che piglia, balorda! ſon io, non lui.

Sam. Così è, errava io: tu ai ragione, tu il torto: tu va in pace: tu togli.

L.m. Che fai tu beſtia? par che vogli dargli a lui, e ſai che ſon noſtri.

Li.f. Che noſtri! laſciagli a me.

L.m. Anzi a me.

Li.f. Che a te! Lidio ſon io, non tu.

L.m. Dagli qua.

Li.f. Che qua! dagli pur a me.

Sam. O, o, per forza non voglio già me gli toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma ſtate ſaldi: laſciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. O Dio, o miracoloſa maraviglia! non è alcuno sì ſimile a ſe ſteſſo, nè la neve alla neve, nè l'uovo all'uovo, come è l'uno all'altro di coſtoro; talchè non so diſcernere, chi di voi Lidio ſi ſia: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio ſe', e tu Lidio ſe'. Ma io or ben la ritroverrò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

L.m. Sì.

Li.f. Sì.

Sam. Chi?

L.m. Io.

Li.f. Io.

Sam. Onde vengon queſti denari?

L.m. Da lei.

Li.f. Dall'amoroſa.

Sam. O fortuna! ancor non ſon chiara. Ditemi: chi è l'amoroſa?

L.m. Fulvia.

Li.f. Fulvia.

Sam. Chi è il ſuo caro amante?

L.m. Io.

Li.f. Io.

Chi

L.m. Chi, tu?
Li.f. Io sì.
L.m. Anzi io.
Sam. U u uh, in malora! mo che cosa è questa! saldi: qual Fulvia dite voi?
L.m. La moglie di Calandro.
Li.f. La padrona tua.
Sam. Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro anno il demonio addosso. Ma aspettate, or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?
L.m. Da donna.
Li.f. Da fanciulla.
Sam. O cosa ridicola, e dispettosa! Ma o, o, a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?
L.m. Di dì
Li.f. Di mezzo giorno.
Sam. Il fistolo dello'nferno non la rinverrebbe: certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è, che io co' denari a Fulvia me ne ritorni, e diegli poi essa a chi più gli piace. Sapete voi com'ell'è? io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante: però chi di voi quello è, a lei sene venga, e da lei gli arà: restate in pace.
L.m. Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell'agio saprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia in tanto potria pentirsi, in fede mia meglio è, che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli denari non sono pochi: sì farò affè.
Li.f. Or questo è l'amante, per cui io son tolta in iscambio: che domin indugia tanto a tornar Fannio! se qui or fusse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei denari: benchè al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II.

Fessenio, Lidio femmina, e poi Fannio.

Fes. NE' per via, nè in casa ho trovato Lidio.
Li.f. Or che debbo fare?
Fes. Sin che non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, o, o, o, è è quello? Non è: sì è: non è desso: eh sì: molto fantastico parmi.
Li.f. Ahi fortuna.
Fes. Da se parla.
Li.f. In che laberinto mi truovo io!
Fes. Che cosa fia?
Li.f. Devo io così subito rovinare?
Fes. Oimè, che rovina fia?
Li.f. Per esser troppo amato.
Fes. Che vuol dir questo?
Li.f. Devo io questo abito lasciare?
Fes. Ahimè, trama fia: e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.
Li.f. E di questa libertà privarmi?
Fes. Sarà pur vero.
Li.f. Or sarò io per femmina conosciuto, e non più maschio tenuto.
Fes. Cascato è nell'orcio il topo.
Li.f. Or davvero Santilla e non più Lidio mi chiamerò.
Fes. Misero me, che la cosa è pur vera.

Li.f. Sia maladetta la mia mala ſorte, che morir non mi laſciò il dì, che Modone fu preſo.

Feſ. O cieli avverſi, come può queſto farſi? ſe da lui ſentito non l'aveſſi, mai creduto non l'arei. Laſciamegli parlare. O Lidio.

Li.f. Chi è quella beſtia?

Feſ. Sarà pur vero anco queſto, che Lidio non conoſca, ſe non Fulvia ſua! beſtia chiami me, eh? come ſe tu non mi conoſceſſi.

Li.f. Non ti conobbi mai, nè di conoſcerti mi curo.

Feſ. Adunque tu non conoſci il ſervo tuò?

Li.f. Tu mio ſervo!

Feſ. Se per tuo non mi vuoi, ſarò d'altri.

Li.f. Va in pace, va, che col vin parlar non intendo.

Feſ. Col vino non parli tu già, parlo io bene con la ſmemorataggine: ma non ti naſcondere da me, che gli acccidenti tuoi ſo io bene, come te.

Li.f. Che accidenti ſon li miei?

Feſ. Per forza di negromanzia ſe'diventato femmina.

Li.f. Io femmina?

Feſ. Femmina sì.

Li.f. Male il ſai.

Feſ. Però chiarir me ne voglio

Li.f. Ah, poltron, che vuoi tu fare?

Feſ. So che io lo vederò.

Li.f. Ahi ſciagurato, a queſto modo ah?

Feſ. Con man lo toccherò, ſe mi ammazzaſſi.

Li.f. Ah proſuntuoſo, ſta diſcoſto. O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

Fan. Che coſa è queſta?

Que-

Li.f. Queſto reo uomo dice, ch'io ſon femmina, e a mio diſpetto vuol cercarmi.

Fan. Che audacia a far ciò ti muove?

Feſ. Che pazzia induce te a metterti tra'l padron mio e me.

Fan. Queſti, tuo padrone!

Feſ. Mio sì: perchè?

Fan. Buono uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui ſervo, né egli a te padrone fù mai; a me sì bene egli, e io ſempre a lui.

Feſ. Nè tu a coſtui ſervo, nè tu a lui padrone foſti giammai: io sì ben tuo ſervo, tu sì bene mio padrone: io ſol il vero dico, voi amendue mentite.

Li.f. Maraviglia non è, che tu arrogantemente parli, ſe anche proſuntuoſamente operi.

Feſ. Maraviglia non è, che tu ignorantemente mi diſmentichi, ſe anche ſmemoratamente te ſteſſo non conoſci.

Fan. Parlagli dolcemente.

Li.f. Io me ſteſſo non conoſco?

Feſ. Meſſer: volſi dir madonna non: ſe tu te riconoſceſſi, me ancor conoſcereſti.

Li.f. Io ben mi conoſco; chi tu ti ſia non ritruovo già.

Feſ. Di più correttamente, che tu ai trovato altri, e perſo te ſteſſo.

Li.f. E chi ho io trovato?

Feſ. Tua ſorella Santilla; che ora è in te, ſendo tu femmina; ai perſo te ſteſſo, perchè non ſe'più maſchio, non ſe'più Lidio.

Li.f. Qual Lidio?

Feſ. O poveretto, che nulla ti ricorda! Deh, padrone, non ti ſovviene egli eſſer Lidio

da

da Modone, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

Li.f. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell'animo e nella memoria.

Fes. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d'altro no, in modo affatturato se'.

SCENA III.

Lidio maschio, Fessenio, Lidio femmina, Fannio.

L.m. Fessenio, o Fessenio.

Fes. Che donna è quella, che a se m'accenna? Aspetta tu, che a te torno ora.

Li.f. Fannio, se io sapessi, che mio fratel vivo fusse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vederei, lui esser quello, per cui costui m'ha colto in iscambio.

Fan. Tu non sai anche, lui esser morto?

Li.f. Non già.

Fan. Però certo è, che Lidio nostro è quel, che e'ci dice, e che è vivo, e che è qua, e quasi quasi mi pare raffigurar, costui esser Fessenio.

Li.f. O Dio, tutto il cuore per nuova tenerezza e letizia mancar mi sento!

Fes. Ancor non son ben chiaro, se se'tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

L.m. Saresti tu mai imbriaco!

Fes. Se'desso sì, e se'anche maschio.

L.m. Io voglio or ora andar là, dove sai.

Fes. Orsù vanne a Fulvia, va, mercatante di campagna, che darai olio, e piglierai denari.

Li.f. Or bè, che dì tu?

Fes. Se cosa fatto o detto t'ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami; che or m'accorgo, che per il padron mio ti presi in iscambio.

Li.f. Chi è il padron tuo?

Fes. Un Lidio da Modone, tanto a te simile, che pensai, te esser lui.

Li.f. Fannio mio u, u, u, la cosa è chiara. Come è il nome tuo?

Fes. Fessenio, al vostro piacere.

Li.f. Felici semo, non c'è più dubbio. O Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio se'tu.

Fes. Che tante carezze! no, no: per tuo mi vorresti ah? se io dissi dianzi esser tuo, mentiva per la gola: nè io tuo servo sono, nè tu mio padron se': io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

Li.f. Tu mio se', e io tua sono.

Fan. Deh, il mio Fessenio.

Fes. Che voglion dire tanti abbracciamenti? o, o, o, trama c'è sotto.

Fan. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo: questa è Santilla sorella di Lidio tuo padrone.

Fes. Santilla nostra?

Fan. Piano: essa è, io son Fannio.

Fes. O Fannio mio.

Fan. Non far qui dimostrazione per buon rispetto: fermo e cheto.

SCENA IV.

Samia, Fessenio, Lidio femmina, Fannio.

Sam. OImè, u, u, u, trista me, o povera padrona mia, che in un tratto svergognata, e rovinata se'.
Fes. Ch'ai tu, Samia?
Sam. O sventurata Fulvia.
Fes. Che cosa è questa!
Sam. O Fessenìo mio, rovinati semo.
Fes. Che c'è? dì su.
Sam. Pessime nuove.
Fes. Che?
Sam. I fratelli di Calandro anno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che vengano a casa, per svergognarla, e forse poi uccideranno Lidio.
Fes. Oimè, che cosa è questa! o sventurato padron mio: lo anno preso?
Sam. Non già.
Fes. Perchè non si è fuggito?
Sam. Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro e i fratelli di lei si trovino, e a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femmina; e così levar la vergogna a se, e il pericolo a Lidio. Ovechè, se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al negromante per questo conto. Addio.
Fes. Odi, fermati un poco: in che luogo di casa è Lidio?
Sam. Egli e Fulvia nella camera terrena.
Fes. Non ha dirieto la finestra bassa?

Po-

Sam. Potria per lì andarsene a posta sua.
Fes. Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là drento a detta camera?
Sam. Quasi nissuno: tutti son corsi al romore all'uscio della camera.
Fes. Samia, questa cosa del negromante è pazzia: se brami salvare la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell' andito, se alcuno per sorte vi fusse.
Sam. Farò quel che dì; ma guarda che la cosa non si rovini affatto.
Fes. Non temer, va via.
Li.f. Eimè Fessenio mio, voglia il cielo, che in uno stante ritrovato e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita e data la morte non mi sia.
Fes. Qui non bisogna lamenti, il caso ricerca, che il rimedio sia non men presto che savio: nessun ci vede, piglia i panni di Fannio, e i tuoi dà a lui, su presto: o così, piglia questo, metti su: così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni: tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto ad affar ai.
Fan. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratelli e sorella! sarà oggi il maggior affanno, o la maggior letizia, che avessin mai, secondo che la cosa si butterà. Ben fece il cielo l'uno e l'altra simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è, che uno abbia quel bene e quel male, che arà l'altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrar nè attristar mi posso, nè timor certo nè certa spe-

ranza in cuor mi ſiede. Or piaccia al cielo, che la coſa a quel fin ſi riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo eſchino. Io, aſpettando quel che avvenir di queſto fatto dee, qua da parte mi ritirerò ſoletto.

SCENA V.

Lidio maſchio ſolo.

D'Un gran pericolo uſcito ſono, e a gran pena io medeſimo non so come: io era, ſi può dir, prigione, e di Fulvia e di me piangeva l'infelice ſorte; quando ecco uno menato da Feſſenio ſalta in camera per la fineſtra di drieto, e ſubito veſtiſſi de' panni miei e me de' ſuoi, e fuor me ne ha mandato Feſſenio, ſenza che perſona mi abbia viſto, dicendomi, tutto è acconcio beniſſimo, ſta contento. In modo che da un grandiſſimo dolore, mi truovo in grandiſſima contentezza. Feſſenio così dalla fineſtra rimaſe a parlare con Fulvia; bene è, ch'io mi ſtia così qui intorno, per vedere a quel che ſi riduce la coſa. Ed o, o, o, ben va! lieta comparſa è Fulvia ſull' uſcio.

SCE-

SCENA VI.

Fulvia ſola.

TRavaglio è certo ſtato per me in queſto giorno: ma ringrazio il cielo, che di tutti gli accidenti felicemente uſcita ſono; e il fine del pericolo preſente mi porta incredibile giocondità, perchè pur non ha ſalvato l'onore a me e la vita a Lidio, ma ſarà cagione, che con lui potrò eſſere più ſpeſſo, e più facilmente: chi ora è di me più lieto, non dee eſſer mortale.

SCENA VII.

Calandro.

EVi meno, perchè vediate l'onore, ch' ell'ha fatto a voi e a me; e poi che l'arò tutta peſta, menatela a caſa del diavolo, perchè non voglio in caſa queſta vergogna: guardate ſe ella è bene sfacciata, ch'ella ſta ſull'uſcio, come la fuſſe la buona e la bella.

SCENA VIII.

Calandro, Fulvia.

Cal. TU ſe' qui, malvagia femmina! e ai animo di aſpettarmici, ſappiendo, che m'ai fatte le corna? non so come io mi tenga, che io non ti tragga la vita del corpo; ma prima voglio uccidere, a

tuoi occhi veggenti, colui, che tu ai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi della testa.

Ful. Oimè, marito mio, mo che cosa è quella, che ti muove a fare me rea femmina, che non sono, e te crudele uomo, ove fin qui non fusti mai?

Cal. O svergognata, ancor ai ardir di parlare? come se noi non sapessimo, che in camera ai vestito da donna lo amante tuo.

Ful. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel, che io ho sempre ascoso, cioè la pazienzia mia, e gli oltraggi, che tutto dì mi fa questo fastidioso; che non è moglie sì fedele, nè peggio trattata, come sono io, e che non si vergogna a dire, che io li metto le corna.

Cal. Sì ch'egli è il vero, trista femmina, e ora voglio mostrarlo a'tuoi fratelli,

Ful. Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacherozzo l'ucciderà: su venite.

SCENA IX.

Lidio maschio solo.

FEssenio mio disse la cosa esser'acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto: colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi: Fessenio fuor non viene: Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa: lui è matto furioso, e forse le farà villania: se romor in casa sento, al corpo di me, ch' i'salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò. A mante non sia, chi coraggioso non è.

SCE-

SCENA X.

Fannio, Lidio maschio.

Fan. VEdi là Lidio, o vogliam dir Santilla, non ha fatto niente: riscambiamo: togli i tuoi, rendimi i panni miei.

L.m. Che scambiamenti dì tu?

Fan. Sì poco è, che scambiare Fessenio ce gli fece, che pur ricordar te ne dei: dà qua questi e piglia i tuoi.

L.m. Mi ricordo sì avergli scambiati; ma questi non son già quelli, ch'io detti a te.

Fan. Tu non mi pari in te mo: crederrestu mai, che io ne avessi fatto mercanzia?

L.m. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI.

Fessenio servo solo.

O, O, o, bella cosa! credevano sotto abito di donna trovare un garzone, che con Fulvia si sollazzasse, e volevano uccidere lui e vituperar lei; ma trovato, che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo: ed ella con onore, ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche là Lidio.

SCE-

SCENA XII.

Santilla, Feſſenio, Lidio, Fannio.

San. EH Feſſenio, dove è mio fratello?
Feſ. Vedilo là ancor con li panni, che tu gli deſti: andiamo a lui. Lidio, conoſci tu coſtei?
Lid. No certo: dimmi chi ella è.
Feſ. Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimaſe, quella che tanto ai cercato.
Lid. Chi?
Feſ. Santilla tua.
Lid. Mia ſorella?
San. Tua ſorella ſono, e tu mio fratel ſe'.
Lid. Tu ſe' Santilla mia! or ti conoſco, deſſa ſe': o ſorella cara, da me tanto deſiderata e cerca: or ſon contento, or ho adempiuto il deſiderio mio, or più affanno avere non poſſo.
San. Deh, fratel dolciſſimo, io pur ti vedo e ſento, appena creder poſſo, che tu deſſo ſia, vivo trovandoti, ove io per morto lunga ſtagion ti ho pianto: or tanto maggior letizia mi porta la ſalute tua, quanto io manco la aſpettava.
Lid. E tu, ſorella, tanto più cara mi ſe', quanto io per te oggi ſalvato mi truovo; ovechè, ſe tu non eri, forſe ucciſo ſtato ſarei.
San. Ora aranno fine i ſoſpiri e i pianti miei: queſto è Fannio ſervo noſtro, che ſempre fedelmente ſervito mi ha.
Lid. O, o, o, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu ſervito a una, ti ai due perſone obbligato; e certo di noi ben con-

contento ti terrai.
Fan. Maggior contento aver non poſſo, che vivo e con Santilla vederti.
San. Che così fiſo guardi, Feſſenio caro?
Feſ. Che non vidi mai uomo ad uomo ſimile, come è l'uno all'altro di voi; e or vedo la cagione, perchè ſeguiti ſon oggi tanti ſcambiamenti.
San. Vero dì.
Lid. Belli ſon certo, e più che non ſapete voi.
Feſ. Di ciò a bell'agio parleremo; attendaſi oggi a quel che più importa. Diſſi là drento a Fulvia, queſta eſſer Santilla tua ſorella; di che ella ſi moſtrò oltra modo contenta, e concluſemi, al tutto volere, che ſia moglie a Flaminio ſuo figliuolo.
San. Or mi fai chiara, perchè ella là in camera, teneramente baciandomi, diſſe così a me: chi di noi più contenta ſia non so: Lidio ha trovata la ſorella, io la figliuola, e tu il marito.
Lid. La coſa può tenerſi per fatta.
Fan. Un'altra ce n'è forſe miglior che queſta.
Lid. Quale?
Fan. Come dice Feſſenio, tanto ſimili ſete, e perſona non è, che non ci abbia a reſtare ingannato.
San. So quel che vuoi dire: che Lidio da noi inſtrutto, in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglion dare a me.
Lid. Ed è chiaro queſto?
San. Più chiaro che'l ſole, più vero che'l vero.
Lid. O felici noi! vedi, che pure dopo gran pioggia viene belliſſimo ſereno: ſtaremo

mo meglio che a Modone.

Fes. Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobil che Modone, e quanto vaglion più due ricchezze che una:e tutti trionferemo.

Lid. Orsù, andiamo a fare il tutto.

Fes. Spettatori, le nozze si faran domane; chi veder le vuole, non si parta, chi'l disagio dell'aspettare fuggir cerca, a sua posta sene vada: qui per ora altro a far non si ha. Valete & plaudite.

IL FINE.

LO STAMPATORE A' LEGGITORI.

IL pregio grande, cortesi leggitori, nel quale gli amatori delle buone lettere e della nostra favella anno tenuto e tengono le antiche Commedie Toscane, e la ricerca, che tuttodì ne fanno con ardente desiderio, essendo moltissime di esse rendute assai rare, senza curare nè a disagio nè a spesa; mi ha fatto stimare, che cosa infinitamente grata ad essoloro avrei fatto, col darne alle stampe una scelta delle più rare e più riputate dagl' intendenti. Laonde, volendo io mandare ad esecuzione questo mio pensiero, ho incominciato da questa, come quella, ch'è la prima, e la più antica, e, secondo m' è detto, piena anzichè no di que' sali, che condiscono sì fatti componimenti. Egli è il vero, che al diligente correggitore non se gli è data facoltà di ridurre a regolata favella tutti i vezzi e idiotismi dell'Autore, che molto cosa agevole sarebbe stata, per non darle in niuna parte figura diversa della sua primiera: essendo stato mio intendimento di conservarla quanto più fia possibile nella forma, che l'Autore l' ha abbellita, senza punto farmi arbitro d' un'antica quistione, che ho inteso tra' letterati, del dover essere o no deltutto regolato il favellar Comico, o per me' dire,

re, ſe poſſano in eſſo tollerarſi cotai vezzi della lingua e idiotiſmi. Per la qual coſa ho avuto innanzi gli occhi i più antichi e migliori eſemplari, che ſene ritrovano. E queſta medeſima diligenza ed eſattezza intendo uſare nell'altre, che ſi daranno da me alla luce: con ſeguir ſempre quel che gli Autori an fatto, non già quel che poteſſe ſembrar migliore. Moſtratene, vi priego, compiacimento, perchè non mi rimuova da queſto proponimento, e poſſa farvi avere unite in un corpo moltiſſime di cotali Commedie, che con iſtento e ſpeſa neppur rinvenir potevate. State ſani. Di Firenze, a' 24. Gennajo 1720.